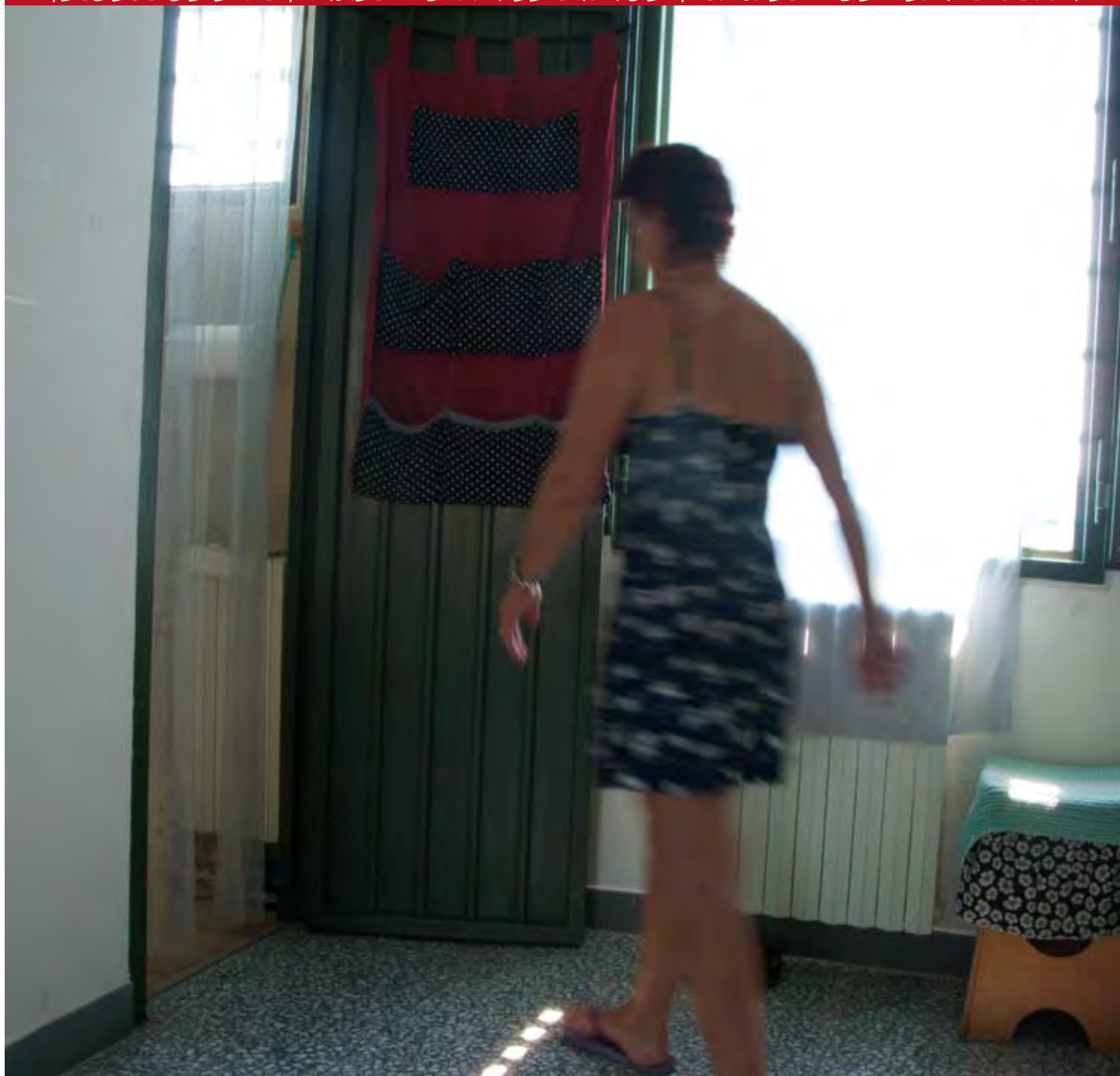


luglio - agosto numero 4/2012

il nuovo

carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



DOSSIER

DONNE RECLUSE

Il carcere è maschio

La rivoluzione dei gaas p.4

Uno stile di vita, un modo di produrre
di Noureddin Hachimi

Detenuto & imprenditore p.8

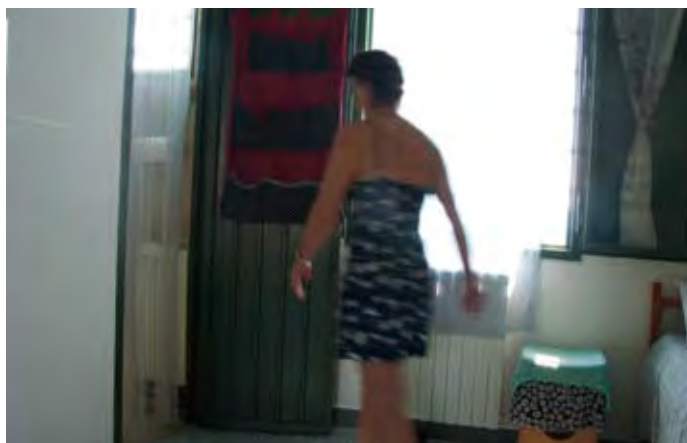
Nasce una tipografia dietro alle sbarre
di Romano Gallotta

Una sentenza rivoluzionaria p.10

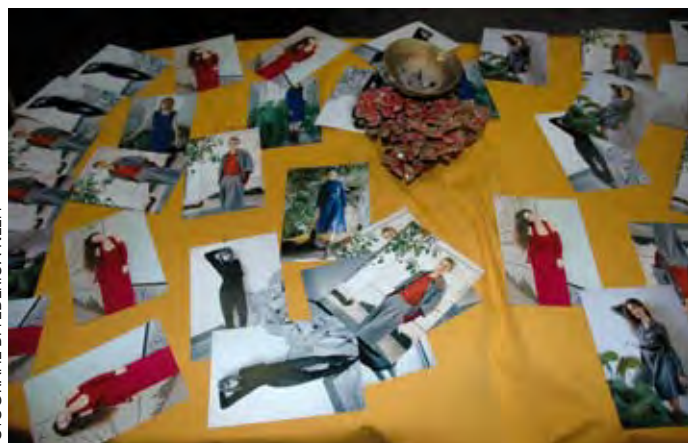
La corte europea sulle coppie gay
di Elena Casula

La sofferenza di chi è fuori p.10

La galera dei nostri familiari
di Giulia Fiori



IN COPERTINA: CELLA AL FEMMINILE



FOTOGRAFIE DI FEDERICA NEEFF

Editoriale

Donne: delinquono meno ma pagano di più p. 3

Ambiente

Dal gas che ci asfissia alla rivoluzione dei gaas 4

Giustizia

Un'anomalia che esiste solo in Italia 6

Charles Manson, tutta una vita in galera 7

Lavoro

Detenuto & imprenditore 8

Solo i giovani per il call-center 8

SST: azienda leader a Bollate 9

La sofferenza di chi vive il carcere al di là... 10

Una sentenza rivoluzionaria 10

Quelli che la famiglia non la vedono mai... 11

Qual è il futuro per le detenute? 12

Terremoto: quanto costa non prevenire 12

Dossier

Il carcere è maschio 13-19

Speriamo che sia femmina... 20

Settanta bambini in carcere condannati con... 20

Cinquant'anni di lotte per l'indipendenza 22

Il sindacato dei detenuti 24

Il caso di casa (di reclusione) 24

Le nozze coi fichi secchi? Facilissimo... 25

Quel digiuno che rende uguali 26

Poesia 27

Dove ti porterei

Profondo blu e paesaggi magici 28

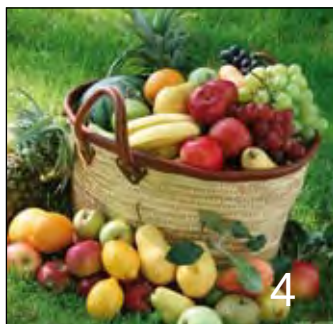
Apriti sesamo 30

La storia 30

Calcio

Luci a San Siro per un giorno da campioni 31

Gigione e le storie tese 32



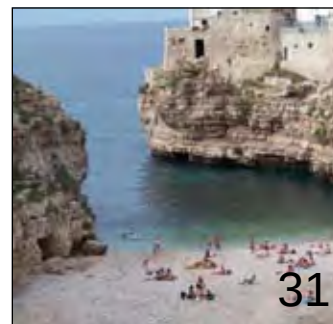
4



9



22



31

Donne: delinquono meno ma pagano di più

Questa volta parliamo di donne. Donne recluse, donne dietro alle sbarre, incarcerate con i loro figli, che fino a tre anni possono vivere in cella con la madre, unica concessione prevista per legge a una maternità ferita. Per ammissione della stessa Amministrazione penitenziaria sono la parte più fragile, più sofferente e meno tutelata della popolazione carceraria. Non per una particolare volontà afflittiva, ma semplicemente perché il carcere è maschio, pensato per gli uomini e abitato soprattutto da loro.

Le donne delinquono meno, sono solo il 4 per cento dei detenuti italiani, scontano la loro pena in 52 piccoli reparti di penitenziari maschili (sono solo cinque gli Istituti esclusivamente femminili) e non hanno le stesse opportunità degli uomini neppure nelle carceri in cui ci sono standard detentivi accettabili. Paradossalmente, proprio il fatto che non esiste una diffusa criminalità femminile è ciò che rende più dura la loro detenzione, perché i numeri sono il loro principale nemico. Il Ministero della Giustizia e il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria hanno recentemente indagato sulla condizione detentiva femminile e hanno ammesso: "La donna detenuta si trova a vivere una realtà fatta e pensata nella struttura, nelle regole, nelle relazioni, nel vissuto da e per gli uomini: uno sguardo maschile sull'universo detentivo femminile che ha difficoltà a cogliere gli aspetti di specificità e tipicità proprie delle donne, che la detenzione non cancella, ma anzi rafforza". Da questo lavoro di indagine è nato un progetto, il *Piaf*, acronimo di *Pensare insieme al femminile*. Si tratta di una ricerca che da un lato evidenzia le criticità e indica le possibili soluzioni, dall'altro prospetta corsi di aggiornamento professionale per il personale del carcere, in divisa e non.

Nel dossier centrale di questo numero di *carteBollate* abbiamo incrociato i dati emersi dal *Piaf* con le testimonianze di una decina di detenute del carcere di Bollate, che la nostra redazione femminile ha intervistato. Abbiamo raccolto alcune riflessioni dell'ex direttrice Lucia Castellano che parla in modo autocritico dei modi in cui anche a Bollate, il carcere dei diritti, non si è riusciti a offrire pari opportunità alle donne "Con l'apertura del reparto femminile, nel 2008, abbiamo creato un carcere nel carcere perché gli uomini sono liberi, ma alle donne non si può concedere la stessa libertà, se non all'interno del reparto". Un limite oggettivo dunque, ma di fatto, il carcere che deve rieducare, che deve offrire possibilità di ritorno alla vita e di reinserimento sociale, non riesce a svolgere queste funzioni neppure quando, come a Bollate, è progettato per questo.

Inserire con più coraggio le donne nelle attività lavorative, di studio e trattamentali che svolgono gli uomini potrebbe essere la soluzione, ma c'è un timore, potremmo dire quasi un tabù. Due anni fa una detenuta è rimasta incinta e questo ha creato problemi serissimi alla Direzione dell'Istituto e alla polizia penitenziaria, suggerendo maggiore cautela. La stampa si è scatenata raccontando l'episodio con toni allarmistici e scandalistici e questo ha segnato una battuta di arresto di un processo di inclusione che stava procedendo sulla strada giusta. È un rischio, ce ne rendiamo conto, ma la contropartita è superare una discriminazione di genere che a Bollate non può esistere. Il direttore di questo istituto, con grande coraggio, si assume in prima persona la responsabilità di autorizzare l'ammissione al lavoro esterno di uomini e donne recluse. Se un detenuto evade è lui a rischiare provvedimenti disciplinari, ma a Bollate c'è la percentuale più elevata, a livello nazionale, di detenuti in articolo 21 e questo è dovuto solo alla determinazione di un direttore. Non varrebbe la pena di usare lo stesso coraggio per offrire alle donne le stesse opportunità dei loro compagni reclusi?

SUSANNA RIPAMONTI

Redazione
Sandra Ariota
Edgardo Bertulli
Maurizio Bianchi
Alessandro Casoni
Elena Casula
Ferdinand Deda
Michele De Biase
Giulia Fiori
Romano Gallotta
(impaginazione)
Francesco Garaffoni
Giancarlo Gardini
Daniela Giaconi
David Giannetti
Noureddin Hachimi
Habib H'mam
Carmelo Impusino
Mohamed Laamani
Enrico Lazzara
Claudia Maddoloni
Paolo Mascari
Rosario Mascari
Caterina Mista
Federica Neeff
(art director)
Remi N'diaye
(fotoreporter)
Silvia Palombi
Andrea Pasini
Susanna Ripamonti
(direttrice responsabile)
Luciano Rossetti
Francesco Rossi
Luigi Ruocco
Stefano Sorrentino
Lella Veglia
Margit Urdl

Sosteneteci con una donazione minima annuale di 25 euro e riceverete a casa i 6 numeri del giornale. Per farlo potete andare sul nostro sito www.ilnuovocartebollate.org, cliccare su donazioni e seguire il percorso indicato.

Oppure fate un bonifico intestato a "Amici di carteBollate" su IT 22 C 03051 01617 000030130049 BIC BARCITMMBKO indicando il vostro indirizzo. In entrambi i casi mandate una mail a redazionecb@gmail.com indicando nome cognome e indirizzo a cui inviare il giornale.

Ha collaborato a questo numero
Maddalena Capalbi
Davide Sobacchi

Comitato editoriale
Nicola De Rienzo
Renato Mele
Franco Moro Visconti
Maria Chiara Setti

Registrazione Tribunale di Milano
n. 862 del 13/11/2005
Questo numero del Nuovo *carteBollate* è stato chiuso in redazione alle ore 18 del 08/06/2012
Stampato da Lasergraph srl

SOSTENIBILITÀ - *Tutti ne parlano ma che cos'è questa strana parola?*

Dal gas che ci asfissia alla rivoluzione dei gaas

La sostenibilità può essere contemporaneamente un'idea, uno stile di vita, un modo di produrre. Per alcune persone è poco più che una vacua parola in voga. Una cosa è sostenibile quando può essere fatta da tutti gli abitanti del pianeta Terra in modo perpetuo, mantenendo il pianeta in omeostasi cioè in equilibrio, come se il pianeta fosse un unico grande organismo.

La sostenibilità ruota attorno a quattro componenti fondamentali: la sostenibilità economica, intesa come capacità di generare reddito e lavoro per il sostentamento della popolazione. La sostenibilità sociale: intesa come capacità di garantire condizioni di benessere umano (sicurezza, salute, istruzione) equamente distribuite per classi e genere. La sostenibilità ambientale: intesa come capacità di mantenere qualità e riproducibilità delle risorse naturali. La sostenibilità istituzionale: intesa come capacità di assicurare condizioni di stabilità, democrazia, partecipazione, giustizia.

Il miglior modo per capire se una pratica è sostenibile è l'impronta ambientale, che è un indicatore che permette di calcolare la quantità di superficie terrestre necessaria per fornire a ciascun essere umano le risorse di cui ha bisogno e per assorbire i rifiuti che dalle sue attività derivano. Il metodo è stato elaborato nella metà degli anni '90 dalla British Columbia University.

In pratica consente di stabilire quanti ettari di terra occorrono a un individuo per produrre tutta l'energia e le risorse materiali che consuma e per assimilare i rifiuti che la stessa popolazione produce. Può essere calcolata anche per ogni oggetto che usiamo o per ogni attività che pratichiamo.

Il riscaldamento globale è una prova lampante dell'insostenibilità delle nostre abitudini energetiche. Esso si è sviluppato da quando abbiamo iniziato a bruciare petrolio immettendo anidride carbonica (CO₂) nell'atmosfera, tagliare le foreste, che non riescono più a trasformare tutta l'anidride carbonica, che, essendo un gas serra, aumenta l'effetto serra, con lo scioglimento dei



Una cosa è sostenibile quando può essere fatta in modo perpetuo, mantenendo il pianeta in omeostasi cioè in equilibrio, come se il pianeta fosse un unico grande organismo



ghiacciai e delle calotte polari, il rallentamento della corrente del Golfo, l'aumento dei tornado, la sparizione delle mezze stagioni (l'intercalarsi di periodi estremamente caldi con altri più brevi estremamente freddi).

Confrontando l'impronta di un individuo con la quantità di terra disponibile pro-capite (cioè il rapporto tra superficie totale e popolazione mondiale) si può capire se il livello di consumi del campione è sostenibile dal pianeta o meno.

L'autoproduzione

Una parola difficile per dire "fare le cose in casa invece che comprarle già fatte": roba del secolo scorso. Ora c'è il progresso! Si compra tutto già fatto

al supermercato! E si lavora tutto il giorno per pagare altri per fare ciò che potremmo fare noi. Ma questo è progresso? È progresso non saper fare più nulla? Perché autoprodurre? Per quale motivo dovremmo spendere parte del nostro tempo libero a cercare di farci in casa qualcosa che troviamo facilmente al supermercato e che magari non costa nemmeno tanto? I motivi sono molteplici.

Primo tra tutti, la qualità. La marmellata fatta in casa, magari con i frutti delle piante del nostro giardino (che non hanno subito altri trattamenti se non l'acqua piovana), ha tutto un altro sapore rispetto a quella industriale. Secondo, il risparmio. Fare il pane in casa, anche se si acquista una macchina del pane (e quindi si deve conside-

rare l'ammortamento dei costi) costa molto meno che acquistarlo. Inoltre, si evitano molto di più gli sprechi, perché solitamente il pane fatto in casa si mantiene fresco più a lungo. Terzo, l'ecologia. Quando acquistiamo un vasetto di yogurt, acquistiamo insieme all'alimento anche il vasetto (di plastica o vetro), il coperchio (di alluminio), il packaging (di cartone). Tutti materiali riciclabili, per fortuna, ma che (nel caso del cartone) andranno a finire nella pattumiera appena arrivati a casa. Senza contare poi il processo di produzione e confezionamento del prodotto stesso. I costi di trasporto, l'aumento del traffico, i costi del riciclaggio. Comprare un litro di latte e i fermenti e produrre lo yogurt sarebbe un risparmio (oltre che economico) ecologico e notevole.

Ultimo, ma non per questo meno importante, la socializzazione. Autoprodurre in compagnia (dei figli o degli amici) può essere un modo piacevole di occupare le tristi giornate invernali. Lo scambio di ricette, idee o regali autoprodotti tra gli amici è una cosa che fa sempre piacere.

Dal gas al gaas

Innanzitutto viene da chiedersi se nel titolo non abbiamo fatto un errore mettendo una vocale in più. Probabilmente no: GAAS sta per *Gruppo di Autoproduzione e Acquisto Solidale*. L'acronimo GAAS è una derivazione del termine GAS, che significa *Gruppi di Acquisto Solidale*: essi partono da un approccio critico al consumo e vogliono applicare i principi di equità e solidarietà agli acquisti (principalmente prodotti alimentari o di largo consumo). I criteri che guidano la



Il Gaas è un gruppo di persone che ha deciso di autoprodurre in modo solidale una parte dei beni di cui ha bisogno



scelta dei fornitori (pur differenti da gruppo a gruppo) in genere sono: la qualità del prodotto, la dignità del lavoro, il rispetto dell'ambiente. In genere i gruppi pongono anche attenzione ai prodotti locali, agli alimenti da agricoltura biologica ed equivalenti e agli imballaggi a rendere.

Come dice il nome, il GAAS, invece, è un gruppo di persone che acquista prodotti insieme in modo solidale (un GAS normale in pratica), ma che sull'onda dei movimenti della decrescita e della transizione ha deciso di fare un passo in più: autoprodurre in modo solidale una parte dei beni di cui abbisogna.

Perché farlo? Secondo molti è più comodo che tutta la famiglia passi la giornata a stressarsi in ufficio e concluda la giornata facendo code al supermercato. Ovviamente tutti i punti di vista sono condivisibili a seconda dei criteri con cui li si valutano. Dal punto di vista di crescita del PIL è ottimo questo ménage, che ci porta a stressarci facendo troppe ore al giorno di lavoro alienante che non ci gratifica e ci rende totalmente dipendenti dal

lavoro salariato, dipendenti dal mercato, soddisfatti solo nel comprare e nel consumare, senza più tempo per dedicarci a ciò che ci fa stare bene e ai nostri affetti. Se però andiamo a valutare questo ménage in base al benessere interiore, alla sostenibilità, alla resilienza, alla quantità e qualità delle relazioni, vediamo che è un metodo che lascia molto a desiderare, viene migliorato partecipando a un GAS, ma partecipare a un GAAS, i cui beni vengono in parte autoprodotti, è secondo i criteri appena elencati un grande salto di qualità. Infatti si ha la soddisfazione di creare qualcosa con le proprie mani, di avere i complimenti degli altri, di donare e scambiare i prodotti: questo porta a dei rapporti solidali e quindi a una qualità di vita superiore. Non dimentichiamo che la parola comunità deriva dal latino *cummunus*, "con dono": secondo questo meccanismo, quindi, i partecipanti del GAAS, scambiandosi a vicenda i prodotti con un paio d'ore di lavoro, riescono ad ottenere da soli ciò che produrrebbero in una ventina di ore. Infatti, facendo i conti, a esempio, queste persone in quelle due ore arrivano a risparmiare anche cinquanta euro l'ora. Per la generazione mille euro al mese è un decimo dello stipendio in un pomeriggio. Se col tempo il GAAS prenderà piede e il numero di prodotti aumenterà, qualcuno potrà persino passare a un lavoro part-time avendo più tempo da dedicare a sé (magari ad altre autoproduzioni).

Per riassumere ecco quali sono, i vantaggi dell'autoproduzione solidale: soddisfazione personale nel realizzare qualcosa di qualità, aumento della sostenibilità e della resilienza, maggior indipendenza dal mercato, minor dipendenza dal lavoro salariato, maggior tempo per se stessi, miglior rapporti interpersonali e una miglior qualità di vita.

NOUREDDIN HACHIMI



EMERGENZA - *Metà dei detenuti è in attesa di giudizio*

Un'anomalia che esiste solo in Italia

È in arrivo l'estate, la stagione in cui i detenuti vengono regolarmente rispolverati, lustrati e presentati mediaticamente come un'emergenza umana. Le carceri esistono, si usano, ma se ne parla soprattutto nel periodo estivo o in vicinanza delle festività natalizie. Esiste probabilmente una coscienza politica a tempo.

Il sovraffollamento, le condizioni di degrado in cui vivono i carcerati, al sole estivo o alla neve invernale diventano prioritarie, ma attenzione solo a parole, per i fatti è necessario attendere.

Ma io, detenuto da anni, sono tranquillo, mi sento fiducioso, non sono stato ancora fisicamente torturato, non ho intenzioni suicide e non soffro, per il momento, di malattie mentali.

Per questo mi permetto di essere moderatamente ottimista: vedrete, il Governo risolverà questa estate l'emergenza carceri. Questo è un governo diverso, mica sono avventurieri o lobbisti, lo hanno promesso, non dicono bugie, sono riformatori. Il Ministro della Giustizia è un avvocato, mica un ingegnere o un matematico. La giustizia è il suo pane. Lavorando su alcuni punti si può iniziare un piano di ristrutturazione della giustizia che al momento versa in uno stato di coma irreversibile. Ci vuole coraggio, fermezza e volontà, ma è questo il momento e non è rimandabile, ma soprattutto non si intervenga con rattoppi ma si legiferi per costruire legalità e credibilità, la giustizia e l'Italia ne hanno necessità.

Siamo 67 mila detenuti, poco conta se la capienza nei 206 istituti detentivi italiani è di 43 mila e mai, dai tempi dell'amnistia di Togliatti del 1946, i detenuti sono stati così ristretti.

Abbiamo un arretrato di circa 9 milioni di processi, civili e penali: per l'esattezza 5 milioni 425 mila procedimenti civili, 3 milioni 262 mila penali (che arrivano a oltre 5 milioni con i procedimenti penali contro ignoti). Ma il vero dramma è che il sistema non solo non riesce a smaltire questo spaventoso arretrato, ma arranca faticosamente senza riuscire neppure a eliminare un numero almeno pari ai sopravvenuti, alimentando ulteriormente il deficit di efficienza del sistema. Il risultato sono 200.000 mila processi

all'anno che vanno in prescrizione, gettati al macero al costo di 83 milioni di euro. Dei 67 mila detenuti presenti nelle carceri italiane, circa la metà è costituito da persone in attesa di giudizio, tra questi il 30 % verrà assolto all'esito del processo. Pura follia. Mentre scrivo ci sono innocenti in carcere e altri ne vengono arrestati, è un'anomalia che esiste solo in Italia, un'indegna violazione dei diritti dell'uomo.

Il 40 % dei 67 mila carcerati si trova recluso in cella per aver violato la legge sugli stupefacenti (decreto del Presidente della Repubblica n. 309 del 1990 testo unico sulle droghe) ed è statisticamente provato che il numero di tossicodipendenti che annualmente transitano nelle

la semilibertà e dell'affidamento il prova, il che dimostra come in Italia il sistema delle misure alternative al carcere si sia, oltre ogni ragionevole dubbio, inceppato. Ciò accade nonostante le statistiche abbiano dimostrato che il detenuto che sconta la pena con una misura alternativa ha un tasso di recidiva molto basso (circa il 28 %) mentre chi sconta la pena in carcere torna a delinquere con una percentuale del 68 %; l'applicazione delle misure alternative oltre ad abbattere i costi della detenzione, riduce la possibilità che la persona reclusa commetta nuovi reati, aumentando la sicurezza sociale.

Da un recente rapporto sullo stato della sanità all'interno degli istituti di pena predisposto dalla Commissione giustizia del Senato risulta che appena il 20 per cento dei detenuti è sano, mentre il 38 % di essi si trova in condizioni di salute mediocri, il 37 % in condizioni scadenti e il 4 % in condizioni gravi. Solo per limitarsi alle cinque patologie maggiormente diffuse, ben il 27 % è tossicodipendente (2.159 in terapia metadonica) il 15 % ha problemi di masticazione, altrettanti soffrono di depressione e di altri disturbi psichiatrici, il 13 % soffre di malattie osteo-articolari e il 10 % di malattie al fegato; oltre al fatto che la stessa tossicodipendenza è spesso associata ad AIDS (circa il 2 % dei detenuti è sieropositivo) epatite C e disturbi mentali.

Visitando le carceri italiane il Guardasigilli ha potuto constatare di persona le condizioni disumane in cui vivono i detenuti e conosce bene le cifre che abbiamo citato, dato che sono le stesse che si trovano nella sezione statistica del sito del Ministero della Giustizia. Dunque, per la sicurezza sociale, per lo spirito dell'articolo 27 della Costituzione, per le multe che gli italiani subiscono dalla Comunità Europea, per l'irragionevole durata dei processi penali e civili, per gli innocenti che sono in carcere, per i detenuti che muoiono o che si suicidano e per quella umanità che anche chi commette un reato merita e possiede, io, uno dei 67 mila ristretti, sono convinto che il ministro Severino sia la persona giusta per ridare dignità alla Giustizia.

FRANCESCO GARAFFONI



Dei 67 000 detenuti presenti nelle carceri italiane, circa la metà è costituito da persone in attesa di giudizio, tra questi il 30% verrà assolto all'esito del processo

carceri italiane è decisamente superiore a quello di coloro che transitano nelle comunità terapeutiche, il che dimostra come l'approccio terapeutico per questo tipo di detenuti sia stato concretamente dismesso, va inoltre segnalato, purtroppo, come l'accesso alle stesse sia fermo a un quinto di quel che era prima dell'indulto, agosto 2006.

Tra quanti stanno scontando una condanna definitiva, 38.195 detenuti, il 32,4 % ha un residuo di pena inferiore ad un anno, esattamente 12.375, addirittura il 64,9 % inferiore a 3 anni cioè 24.786, soglia che rappresenta il limite di pena per l'accesso alle misure alternative del-

ERGASTOLO - *Da 43 anni è rinchiuso nelle carceri della California*

Charles Manson, tutta una vita in galera

Può sembrare un nome sconosciuto per molte persone, qualcuno magari l'avrà sentito nominare, altri sicuramente ne conosceranno la storia. Charles Manson è nato a Cincinnati (Ohio) il 12 novembre 1934, di sicuro di lui si può dire che non sia stato un esempio da seguire per nessuna generazione. Dal 1957 al 1967 scontò una condanna di dieci anni per vari reati, messo piede fuori dal carcere si dedicò alla musica diventando un musicista hippy, ma la sua carriera musicale non durò molto. Dopo poco tempo Manson iniziò nuovamente a delinquere, rendendosi artefice di rapine e furti. Nell'agosto del 1969 successe l'incredibile: Manson si rese responsabile di alcuni omicidi che rimarranno scritti in modo indelebile nella storia americana. La vittima più illustre è sicuramente Sharon Tate, moglie di Roman Polanski, che all'epoca dei fatti aveva solo 26 anni ma, al di là dell'età, la cosa più inquietante è che la Tate era all'ottavo mese di gravidanza, in quella tragica giornata rimasero uccise altre tre persone. Manson fu arrestato insieme ai componenti della sua banda e processato e nel 1971 fu condannato alla pena di morte per i reati a lui ascritti. Nel 1972 a tre anni di distanza dal suo arresto, la Corte Suprema della California abolisce la pena di morte e, di conseguenza, la condanna a morte viene commutata in carcere a vita.

Manson si trova in carcere ininterrottamente dal 1969 e se la matematica non è un'opinione, Manson ha scontato fino ad oggi 43 anni consecutivi di prigione. In questi 43 anni, Manson ha

presentato più volte appello per ottenere la libertà condizionata, ottenendo sempre rigetti. È di poco tempo fa la notizia che la Corte californiana ha respinto per la dodicesima volta l'appello fatto da Manson per ottenerla. Secondo la normativa californiana dopo questo ultimo rigetto Manson non potrà ripresentare appello per i prossimi quindici anni, ovvero fino all'aprile del 2027. Attualmente ha settantasette anni, quindi nel 2027 ne avrà 92, sempre se la salute gli permetterà di arrivarci. La Corte ha motivato l'ultimo rigetto considerando inutili i tentativi da parte di Manson di redimersi pertanto, stando alle parole rilasciate dal vice-procuratore distrettuale Patrick Sequeira; difficilmente uscirà dal carcere.

È di poco tempo fa la notizia che il Connecticut ha abolito la pena di morte, diventando il 17° Stato degli Usa ad abolire la pena capitale. Sulla vicenda di Manson un dibattito troverebbe sicuramente opinioni diverse, da una parte chi farebbe di tutto per fargli commutare il carcere a vita in pena di morte immediata, dall'altra quelli un po' meno forcaioli, che vorrebbero vederlo in galera fino all'ultimo giorno di vita, e infine quelli favorevoli a una grazia.

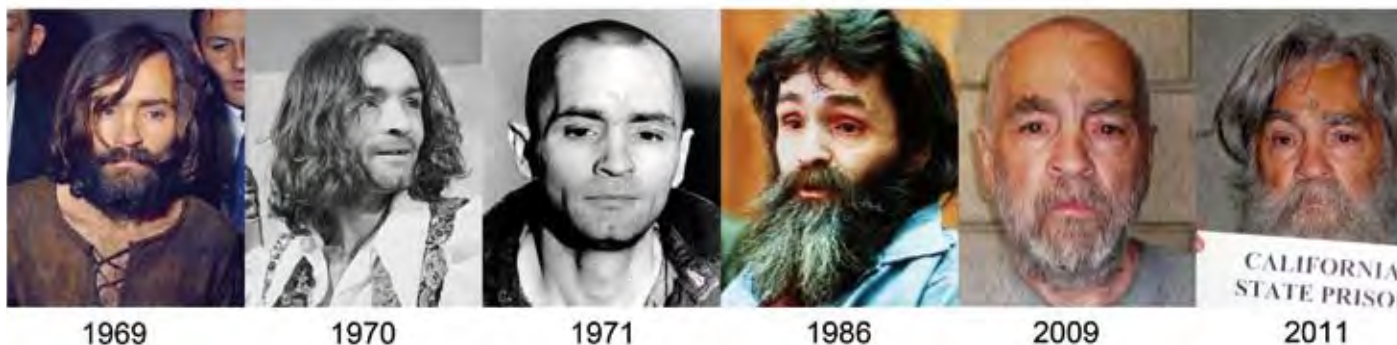
A questo punto dovrebbero sorgere spontanee almeno due domande: la prima, sul fatto che Manson abbia commesso reati gravissimi non vi è alcun dubbio, ma 43 anni consecutivi di prigione non sono abbastanza? Due, che senso ha abolire la pena di morte se



poi si condanna un uomo a morire in carcere lentamente?

L'abolizione della pena di morte si può definire un mezzo passo in avanti a livello di civiltà, la vera svolta civile sarà quando in tutto il mondo non esisterà più il carcere a vita. Solo un'informazione corretta, senza alcun pilotaggio, un'informazione veritiera su tutto il mondo detentivo potrà creare un'inversione di tendenza e far capire che il carcere a vita non serve a niente e che la vendetta giudiziaria non è l'unica risposta contro il crimine, anche perché vi sono molte esperienze che hanno dato esiti più che soddisfacenti, come la mediazione penale, la giustizia riparativa, che consente una rielaborazione del reato in rapporto alle vittime, non solo in termini economici.

LUIGI RUOCO



LAVORO - Nasce una tipografia che darà lavoro e formazione agli ospiti di Bollate

Detenuto & imprenditore

Lil nostro istituto potrebbe presto arricchirsi di una nuova cooperativa che si aggiunge alle attività lavorative svolte all'interno del carcere di Bollate. La direzione sta infatti vagliando la proposta di avviare una tipografia che potrebbe decollare già nei prossimi mesi, se sarà autorizzata dal *Prap*. L'idea è quella di realizzare all'interno del carcere di Bollate un centro stampa professionale in grado di realizzare stampati con lavorazioni speciali e su carte pregiate ed è nata nel 2009 per iniziativa di un detenuto, Enrico Lazzara. Finalmente quest'anno siamo a un passo dalla sua realizzazione.

È un'iniziativa che dimostra la capacità imprenditoriale degli ospiti di questo carcere che già negli anni passati hanno avviato attività lavorative che continuano a produrre e a offrire occupazione ai detenuti. Spiega Enrico: "L'idea è nata dalla mia provenienza lavorativa in questo settore e dal corso di grafica e stampa frequentato all'interno della casa circondariale di Novara". Naturalmente non è stato facile creare le condizioni perché potesse essere realizzato: "All'inizio - continua Enrico - pensavo che sarebbe

stato difficile reperire le risorse economiche e invece ho trovato sensibilità e appoggio a questo progetto e anche la parte economica si è risolta senza grossi ostacoli".

I soci della cooperativa saranno persone detenute e non, con presidente Maddalena Capalbi, responsabile del laboratorio di poesia dell'istituto.

Inizialmente la tipografia potrebbe impiegare tre o quattro persone ristrette oltre ad alcuni esterni; il mercato a cui l'attività sarà rivolta è soprattutto esterno all'istituto di pena, essendo necessario avere commesse con tirature superiori alle 1.000 copie, ma ad esempio anche i giornali che vengono prodotti in istituto potrebbero valutare la possibilità di utilizzare questo nuovo servizio.

Il progetto prevede che contemporaneamente venga aperto anche un ufficio esterno, per i rapporti con clienti e fornitori, che servirà anche da magazzino. A questa attività potrebbero accedere anche i detenuti ammessi al lavoro esterno, secondo le necessità aziendali. Scopo non secondario di questa nascente attività è quello di attivare un corso professionalizzante, formando alcune

persone ristrette che possano spendersi realmente sul mercato del lavoro in un settore dove gli operai specializzati sono ricercati e ben remunerati. Questo corso, della durata prevista di circa 6-8 mesi, vuole fornire le competenze necessarie - teoriche e pratiche - per affacciarsi al mondo del lavoro con una professionalità specifica nel settore e si articolerà in due parti: una prima, teorica, dove si acquisiranno le nozioni base sulla stampa, e una parte pratica, più approfondita, per apprendere le basi e gli strumenti di questo lavoro. Verrà quindi illustrato tutto il processo produttivo, dall'elaborazione grafica del progetto fino alla sua realizzazione e produzione. In pratica, le persone che accederanno a questa formazione impareranno realmente a usare una macchina da stampa offset e avranno forse qualche possibilità in più di trovare un lavoro qualificato una volta uscite dal carcere. Per questo, l'intenzione è proporre, per gli allievi che avranno frequentato con esito positivo il corso, inserimenti lavorativi e in borsa lavoro presso i maestri tipografi della Provincia di Milano, coinvolgendo le associazioni di settore.

Il progetto, ha avuto il patrocinio della Commissione Carcere del Comune di Milano.

ROMANO GALLOTTA

BANDITI DAL BANDO - Un'azienda interna, la Sst, discrimina gli ultra 45enni

Solo i giovani per il call-center

La crisi economica globale si ritorce su tutti, colpisce governi e finanza, in particolare ci sono i piccoli imprenditori e gli operai che pagano un prezzo più alto di tutti. Ormai, è cosa nota, che imprenditori e cittadini ricorrano, per la disperazione al gesto più eclatante del suicidio. Tutto ciò dovrebbe far riflettere i nostri governanti, che dovrebbero fare delle leggi che possono aiutare aziende e operai in difficoltà, piuttosto che tagliare fondi a destra e a sinistra o ridurre all'osso gli ammortizzatori sociali. La *legge Smuraglia*, che dava l'opportunità ad aziende e cooperative di assumere personale detenuto, concedendo in cambio benefici fiscali, non è più stata rifinanziata ed è inattiva dalla metà del 2011, e l'ultima legge finanziaria del governo Monti, che prevedeva sconti fiscali per le aziende che assumono detenuti, è stata invece

bloccata dalla Commissione Bilancio. A inizio maggio la *Sst Srl*, un'azienda che opera all'interno di Bollate, ha emesso un bando per cercare dieci persone per svolgere attività di call center. I requisiti richiesti erano: età inferiore ai 45 anni, dimestichezza con la lingua italiana, capacità a usare il computer e una pena superiore a 10 anni di reclusione. Noi ultra quarantacinquenni, italiani o stranieri, ci siamo un po' arrabbiati: ma come, per rispondere al telefono o schiacciare i tasti della tastiera bisogna essere giovani? Forse basterebbe mettere tastiere più grandi, visto che a noi, con l'età che avanza, ci si ingrossano le dita e ci si abbassa la vista. Ora, per lavorare bisogna avere dei requisiti specifici, come succede all'esterno. Tutto ciò, fuori lo si può anche accettare, anche se non si hanno tutti questi requisiti, ci si adatta ad altri lavori, lavorando magari

in nero e sopportando tante avversità, ma per noi che stiamo pagando una pena nelle patrie galere, questi requisiti non dovrebbero esistere, perché dobbiamo cercare di ricostruire la nostra vita, cercando la via del reinserimento sociale e personale, lavorando o studiando. Questo bando dovrebbe dare lavoro ai detenuti che non sono ancora nei termini per usufruire dei benefici previsti dall'ordinamento penitenziario e non solo ai più giovani. Così, invece, quelli che superano i 45 anni possono solo sperare di lavorare per l'Amministrazione carceraria per qualche mese, e se percepisci una misera pensione di invalidità non hai diritto neanche a lavori dell'amministrazione che non forniscono nessun tipo di specializzazione utile al momento di tornare nel mondo civile.

MICHELE DE BIASE

LAVORO - *Quando il carcere forma tecnici di rilievo*

SST: azienda leader nel polo industriale di Bollate

Nel polo industriale dell'Istituto penitenziario di Bollate da alcuni anni c'è la presenza di un'azienda all'avanguardia, specializzata in tecnologie Samsung. In verità si occupa anche di servizi utili al sociale e sono presenti altre unità di supporto a questa piccola holding. Oggi si soffermiamo alla tecnologia telefonica e abbiamo voluto intervistare alcuni degli ingegneri e tecnici civili che ogni mattina entrano nel carcere per lavorare in questo modernissimo laboratorio. Ogni giorno superano la carraia, si fanno identificare e, come gli interni assunti regolarmente con contratto nazionale metalmeccanico, si apprestano a inserirsi nel loro banco, braccio a braccio con i detenuti tecnici formati negli anni. Ho chiesto se avessero avuto piacere a farsi intervistare ed ecco alcune dichiarazioni:

Gaspere Forte, 30 anni siciliano, technical trainer esterno da circa 4 anni in SST:

Il confine che divide i detenuti dai civili è sottile in quest'ambiente. Quando sono entrato il primo giorno, devo confessare che ero un po' prevenuto e incuriosito... Ma poi ho consolidato negli anni amicizie con detenuti molto preparati. Devo dire che forse erano più preoccupati loro di me! Credo che il riconoscere gli errori sia già un cambiamento e le persone con le quali divido il lavoro, hanno voglia di cambiare per essere pronte al reinserimento. Le regole imposte sono un po' pesanti, tipo il non poter avere il cellulare e quindi non essere rintracciabile per 8/9 ore il giorno; il non poter condividere una pausa o una pizza, la tensione per i controlli anche se dopo un po' non ci si fa più caso e si scambiano confidenze anche con gli agenti preposti. I detenuti assunti sono formati con un apprendistato, sostengono esami online e dopo un percorso di alta preparazione tecnica ricevono attestati, dalla Samsung, di primo, secondo, terzo livello. Si pensi che un tecnico così specializzato abbia buone prospettive di lavoro all'esterno e i titoli sono spendibili anche in altri laboratori di elettronica. In definitiva, ormai, sono contento di essere qui e au-

spico a tutti i colleghi "interni" di essere prontamente fuori.

Dario Motta, 38 anni, responsabile tecnico e risorse umane da qualche mese in SST:

Lavoro in quest'azienda e mi hanno assegnato a questa divisione all'interno di Bollate. La mia, quindi, è una scelta obbligata. Devo riconoscere la mia curiosità per ciò che avrei visto, ma penso che le emozioni siano notevolmente superiori. Trovo che sono simpatici, curati nei particolari, e giorno dopo giorno non associ più la persona al reato che ha commesso. È un'esperienza positiva anche perché all'interno del laboratorio c'è energia positiva e gioco di squadra. Non credo di frequentare all'esterno tecnici qui formati poiché suddivido i rapporti lavorativi da quelli d'amicizia.

Massimo Cabras, 32 anni, professionista in elettronica e telecomunicazioni, responsabile della qualità:

La scelta del lavoro in carcere è stata per me obbligatoria, sin dai tempi dell'assunzione, un anno fa. Devo ammettere che i primi mesi sono stati decisamente difficoltosi, con il tempo ho fatto più distinzioni. Con i militari sono ancora in difficoltà; alcuni atteggiamenti li trovo decisamente incomprensibili. Ripongo molte aspettative



nelle persone che ammettono di avere agito illegalmente e credo che il lavoro sia una parte integrante per il reinserimento. L'esperienza è sicuramente positiva, anche se vi sono stati periodi di forte stress. Qui dentro ho conosciuto e formato tecnici che sarebbero l'invidia di molti laboratori di alto livello qualitativo. Sono molto fiero del lavoro svolto e della simpatia con cui ogni mattina i miei colleghi interni mi accolgono.

DANIELA GIACONI



La sofferenza di chi vive il carcere al di là delle sbarre

Viene spontaneo, a volte, domandarsi se la sofferenza che si prova stando in condizione di detenzione, sia la stessa che provano i nostri parenti, i nostri cari.

Certo stare in galera non è bello per nessuno, ma se si tratta di Bollate si può anche dire "Poteva andare peggio".

Durante i colloqui con i parenti, da parte sia del detenuto che del suo caro, si nota un maldestro tentativo di distensione si accennano sorrisi, raramente si piange, questo per non turbare troppo sia il detenuto che il suo parente.

Ci si domanda cosa provano i familiari quando tornano alle loro case, di sicuro un senso di vuoto, di pietosa rassegnazione, a meno che non si stia parlando di delinquenti abituali che entrano ed escono dal carcere con la stessa facilità con cui berrebbero un bicchier d'acqua. Ma in moltissimi casi le cose non sono così, soprattutto se ci si trova alla prima carcerazione; i genitori, i parenti tutti,

sono basiti, increduli, specialmente al primo colloquio, poi si rassegnano e in un certo senso si abituanano.

Molte detenute amano salutare dalle finestre i parenti che vanno via. Per qualcuno è penoso vedere la propria cara dietro le sbarre e mentre si avviano all'uscita accennano un timido sorriso che vuol dire solo: "Che pena".

I detenuti, particolarmente le donne, soffrono molto di più, specialmente se sono mamme o se hanno all'interno della famiglia un ruolo predominante, gli uomini sono più razionali, sembrano ma pare proprio che sia così.

Il doversi adattare a una condizione di disagio soprattutto ambientale, fa parte, in qualche modo, delle prerogative tipicamente umane.

Questo non vale solo per la carcerazione, ma per tutte quelle situazioni nelle quali si rende necessario un cambiamento di rotta, un'inversione di marcia, come ad esempio un lutto improvviso e

inaspettato, una catastrofe certamente non voluta, come ciò che sta accadendo adesso in Emilia.

Per quanto riguarda il carcere, la perdita della libertà è senz'altro deleteria, ma si finisce con l'adeguarsi e infine farsene una ragione, ma la sofferenza resta.

Per quanto riguarda i parenti invece, le cose cambiano, non avendo cognizione alcuna delle condizioni di vita di un carcere, come vuole l'immaginario collettivo, pensano a portoni sempre chiusi, rumori di chiavi grandi come martelli, alla più che fiabesca ora d'aria e patiscono terribilmente.

Grazie a Dio qui le cose vanno decisamente meglio, è pur sempre un carcere, è vero, ma se i parenti conoscessero bene e meglio le condizioni di vita qua dentro, le loro sofferenze sarebbero meno forti e, senza dubbio, più accettabili. O almeno si spera.

GIULIA FIORI

CORTE EUROPEA - Coppie omosessuali

Una sentenza rivoluzionaria

Non ci sarebbe neanche tanto da meravigliarsi al sapere che nel 2012 la Corte Europea ha sancito pari diritti e pari doveri anche per le coppie omosessuali, anche perché, già nel 2010, la Corte di Cassazione italiana si era espressa in merito con una normativa che sanciva: "le coppie omosessuali, se con l'attuale legislazione, non possono far valere il diritto a contrarre matrimonio, tuttavia hanno diritto ad una vita familiare, a stare liberamente in situazione di coppia, con la possibilità, in condizioni specifiche, di un trattamento omogeneo a quello assicurato dalla legge alla coppia etero coniugata".

L'*Arcigay* definisce storico il risultato raggiunto, ma ora c'è da chiedersi: è tutto vero, oppure fatta la legge, trovato l'inganno?

In un paese che ospita lo Stato Vaticano,

sarà così semplice ottenere un giusto riscatto dopo secoli di lotte e linciaggi fisici e morali? La parlamentare Paola Concia è cauta.

Il segretario nazionale dell'*Arcigay* Paolo Patanè parla di un passo avanti sulla strada di una più efficace protezione delle coppie omosessuali e di un'autentica rivoluzione copernicana. Per il portavoce del *Gay center*, Fabrizio Marrazzo, la Corte formula importanti affermazioni di principio che sembrano smentire le posizioni di recente espresse da alcuni politici circa la natura necessariamente eterosessuale del matrimonio.

Buona parte del mondo politico ha avuto reazione di consenso e verrebbe da dire, era ora!

Alfano, Della Vedova, Massimo Donadi si domandano: "Come mai in Italia quando si parla di problemi etici e di



Il nostro paese è uno dei più arretrati quanto a diritti delle persone omosessuali, e questo alimenta persistenti atteggiamenti omofobi

morale si arriva sempre in ritardo?"

Questa volta sulle coppie gay, è la Cassazione a prendere atto dei cambiamenti sociali e a esprimersi in base al diritto.

A tutt'oggi in Italia ci sono circa due-mila coppie omosessuali che hanno

Quelli che la famiglia non la vedono mai (o quasi)

Quando nei giorni di visita gli agenti urlano lungo i corridoi i nomi dei detenuti, che si devono preparare per il colloquio, ci sono persone che a queste voci non fanno caso. Sono quegli uomini e quelle donne che non hanno la possibilità di vedere i propri familiari.

Parliamo di stranieri, che hanno i parenti in paesi lontani e anche di italiani, con la famiglia forse più a portata di mano, che tuttavia per motivi di lavoro e per il costo del viaggio non sono in grado di visitare di frequente il padre, la madre o il figlio.

Abbiamo capito, compresa la direzione dell'istituto, l'importanza del contatto affettivo regolare tra chi segue e partecipa al nostro cammino dall'esterno e chi la carcerazione la vive all'interno. Si concede senza grosse difficoltà la possibilità di colloqui tra detenuti, che, prima della carcerazione non si erano mai conosciuti. Sappiamo che questi



Il detenuto passa con la famiglia nell'anno intero circa tre giorni

permessi sono a discrezione della direzione, e questa "quasi legge", consente di permettere questi contatti umani così importanti. Senza voler sembrare esagerati, immaginiamo che Bollate sia ai primi posti, per quantità di permessi di colloqui concessi a detenuti non imparentati e questo senz'altro è un segno positivo.

Non dimentichiamo i pranzi di Natale e la merenda a Pasqua che durano tre ore. Crediamo di poter affermare che, dopo aver pranzato a tavola insieme alla famiglia, quando il detenuto rientra nella

sua sezione, in quel momento la felicità superi il dispiacere del distacco.

Restano però senza questi importanti benefici quei detenuti, che mai o raramente possono abbracciare la famiglia. A loro, come unico contatto con i propri cari rimane la telefonata settimanale di dieci minuti e due chiamate straordinarie al mese, sempre della stessa durata. Se per sua fortuna il detenuto usufruisce di un colloquio, fosse anche l'unico di tutto l'anno, le due chiamate straordinarie sono annullate.

Nel numero di marzo di *carteBollate* è stato quantificato il tempo che un detenuto passa con la famiglia, se dispone regolarmente delle quattro telefonate mensili e delle sei ore di colloquio concesse per legge: sono per l'anno intero circa tre giorni. Non si può certo dire, che per mantenere un contatto sano con la famiglia, questo sia sufficiente. Se ora contiamo i minuti, di chi ha a disposizione soltanto il telefono per comunicare con la famiglia, arriviamo a dodici ore in 365 giorni.

Parlare con i figli per partecipare alla loro educazione, dare dei consigli, indipendentemente della loro età; capire in pochi secondi parlando con la moglie o il marito se hanno bisogno di qualcosa... Come si può comunque essere d'aiuto? Ma la famiglia non sono solo mariti, mogli e figli. Ci sono i genitori che normalmente non abitano nella stessa casa, ma che hanno comunque bisogno di un contatto. Dieci minuti spietati che non concedono un secondo di tregua, parlare senza vedere visi, senza poter stringere mani, e, quando lo scatto interrompe la comunicazione, nessuno è neppure sicuro se ce l'ha fatta, a tenere asciutti gli occhi dei propri cari.

Forse il carcere di Bollate potrebbe essere il traino, come lo è stato in tante occasioni, perché questa privazione, sicuramente nociva psicologicamente per la famiglia e il detenuto, possa essere meno pesante.

Altrimenti, per il 30 per cento circa dei detenuti a Bollate, il diritto all'affettività è ancora meno riconosciuto e resta la condanna a una detenzione fatta di solitudine e di sentimenti di abbandono.

MARGIT URDL

contratto matrimonio in paesi Europei come la Spagna, la prima in Europa a concedere tale diritto inalienabile.

Se si considera che la percentuale di omosessuali nel nostro paese è di circa il 15 per cento, viene spontaneo sperare che, Vaticano o no, anche l'Italia si adegui al resto dell'Europa.

Non si possono altresì tollerare tutti quegli sgradevoli episodi di omofobia ai quali dobbiamo assistere troppo spesso, anche se i telegiornali e tutti gli altri mezzi d'informazione non ne parlano o lo fanno quando hanno spazi vuoti da riempire.

Solo nel 2010 a Roma e Milano sono stati massacrati venticinque giovani omosessuali e non c'è più da pensare ai militanti delle varie destre politiche. Si tratta di teppisti cresciuti chi sa in quale strada malfamata, senza ideali, opinioni politiche concrete, senza cultura, nemmeno quella di base data dalle scuole elementari, dopo tutto lo diceva proprio il grande Oscar Wilde: "L'intolleranza è figlia della mancanza di cultura e dell'ignoranza".

Paola Concia, che, tra parentesi, si è vi-

sta costretta a sposare la propria compagna in Germania, esprime un concetto molto chiaro: "Il nostro paese è uno dei più arretrati quanto a diritti delle persone omosessuali, e questo alimenta e legittima persistenti atteggiamenti omofobi e discriminatori, che talvolta non risparmiano neanche esponenti politici".

È importante sottolineare un pensiero di Matteo Winkler, giornalista e scrittore tedesco: "Non è più possibile, oggi, dopo le pronunce della Corte Costituzionale e della Corte di Strasburgo e dopo i costanti richiami del Parlamento Europeo, dire che le coppie omosessuali non hanno ruolo sociale, non si possono ancora sposare, in certi paesi, compresa l'Italia, questo sì, ma solo perché il legislatore non ha ancora messo mano alla materia".

Bene prevedeva Adriano imperatore, attraverso la voce della sua più grande biografa, Margherite Yourcenaur: "Antinoo mio dolce Antinoo, tutto ciò che per noi oggi è permesso, presto non lo sarà più, ed il mondo cadrà nel caos"

ELENA CASULA

Qual è il futuro per le detenute?

Nel mondo attuale, in cui la disoccupazione giovanile ha raggiunto il massimo storico, scoppiano bombe davanti alle scuole, per di più ci si mettono spread e IMU, se già è difficile per un incensurato vivere nella società cosa potrebbe succedere a chi esce da un carcere?

Ha qualche possibilità di reinserirsi nel mondo del lavoro, o semplicemente nel mondo?

Ho cercato di rivolgere questa domanda ad alcune detenute per capire se la preoccupazione è solo mia oppure no.

Barbara 34 anni, sposata con due figli.

Cosa pensi che possa offrirti la famosa rieducazione che propone il carcere di Bollate, una volta uscita?

La mia paura è la stessa che avevo prima del carcere, mio marito è disoccupato, ci aiutano un po' i nostri genitori, io mi arrangiavo spacciando droga, ma come ben sai è una vita troppo difficile e pericolosa, fuori c'è il caos me ne rendo conto, forse qui dentro ho capito, grazie anche al lavoro certosino degli educatori degli agenti e dei volontari, che delinquere non conviene, ma se fuori ciò che ci viene offerto è meno di zero dimmi tu cosa posso fare?

Ti spaventa uscire per ciò che accade fuori o solo perché questa è tutto sommato una struttura protetta?

Si ho paura ma mi conforta il pensiero dei miei figli che mi aspettano, vorrei uscire, almeno per loro a dargli di più di quanto sia toccato a me. Ma di una cosa sono sicura: io non sono più disposta a delinquere, ce la farò.

Fatima 28 anni non vede i familiari da tanto tempo è in carcere da tre anni ha sempre aiutato la famiglia perché dall'età di sedici anni si prostituiva.

Una volta uscita da Bollate cosa hai intenzione di fare e quali paure hai?

Non lo so probabilmente riprenderò la vita di prima questo perché non credo molto al progetto rieducativo proposto qui a Bollate, una normale sfiducia verso le istituzioni che non credo sia solo mia ma di molta parte dei giovani d'oggi.

Mi spaventa ciò che dici, cosa intendi per riprendere la vita di prima?

Io vorrei uscire da certi schemi educativi che sono profondamente radicati in me, vorrei liberarmene una volta per tutte, ma non è facile, fin da bambine ci viene insegnato che le cose stanno così e così devono stare...per sempre, capisci ora? Come tutte le donne della mia età

sogno un bel matrimonio, un lavoro dignitoso, una famiglia e, senza troppe pretese una persona che rispetti me ed accetti il mio passato.

Stefania 43 anni dopo 13 anni la giustizia ha fatto il suo corso, e proprio quando si era appena ricostruita una vita serena e tranquilla, aveva una casa, un lavoro dignitoso che non ha più perché è stata costretta a dimettersi, si ritrova a Bollate, è vero la sua famiglia non l'ha abbandonata ma ciò che sta provando qua dentro niente e nessuno potrà cancellarlo dalla sua memoria.

La tua situazione è indicativa, non essendo abituata a delinquere come molte altre detenute, come vivi questa esperienza e cosa ti aspetti una volta fuori?

All'inizio mi sembrava di essere entrata in un manicomio, poi ho capito che il carcere ha spesso effetti deleteri su chi lo vive, io spero di restarne immune, per quando esco la mia paura non è diversa da molte altre nella mia condizione, spero che, vista anche la mia età, mi riaccettino al lavoro, e che la vita anche se dovrò fare un po' di fatica ritorni ad essere serena come prima.

ANTONELLA CORRIAS

Terremoto: quanto costa non prevenire

A fronte alle emergenze naturali che periodicamente si manifestano sul nostro territorio, viene da chiedersi se è possibile fare qualcosa per mettere, ove sia possibile, in sicurezza il territorio e i suoi cittadini. Siamo una nazione che ha insegnato al mondo l'arte, la cultura. Il nostro paese è saturo di storia ma purtroppo anche di strane dimenticanze. Per decenni, finché la natura non ritornava a ricordarcelo con nuove distruzioni, la grande maggioranza degli amministratori locali e nazionali ha preferito costantemente derubricare i rischi sismici, geologici, ambientali del nostro territorio piuttosto che affrontare la realtà. Eppure una mappa della classificazione e della normativa sismica che va dal 1909 al 1984 esiste e spiega tutto: la mappa delle aree pericolose è stata composta di scossa in scossa. Con l'aggiunta via via di Messina e Reggio nel 1908, di Avezzano e della Marsica nel 1915, del Riminese nel 1916, della

Val Tiberina nel 1917, del Mugello nel 1919, della Garfagnana nel 1920 e avanti così. Come se lo Stato si rassegnasse a riconoscere man mano, quando era ormai impossibile negarlo, ciò che gli studiosi e vecchi abitanti dei luoghi sapevano. Nel corso degli ultimi 60 anni sono stati rilevati in Italia rispettivamente 976 eventi franosi e 613 eventi alluvionali. In media ogni frana ha causato 4 decessi (morti o dispersi), mentre ogni alluvione circa 2.5000 morti oltre quelli causati dai terremoti o da altri disastri naturali. Vergognoso e insostenibile. Riporto qui le parole di Guido Bertolaso, quando era a capo della protezione civile, "per mettere in sicurezza tutto il nostro paese occorrerebbero tra i 20 e 25 miliardi di euro". I danni economici, che i soli terremoti hanno causato negli ultimi 40 anni sono stati di 135 miliardi di euro. Siamo in Italia e accade anche questo.

Francesco Garaffoni





Inchiesta tra le detenute per pensare insieme al femminile

Il carcere è maschio

Nelle pagine che seguono abbiamo raccolto alcune testimonianze tra le detenute di Bollate su come le donne vivono la carcerazione e abbiamo intrecciato questi dati con quelli rilevati dal ministero della Giustizia e dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che hanno dato vita a un progetto: *Pensare insieme al femminile* (Piaf).

Si tratta di un programma di aggiornamento per gli operatori penitenziari, con e senza divisa, basato su un'indagine svolta nelle carceri italiane che ha evidenziato parecchie aree critiche. Su alcuni temi abbiamo riportato anche le riflessioni di Lucia Castellano, ex direttrice del carcere di Bollate.

DISCRIMINAZIONE

Nel gennaio 2012 un'avvocata dell'osservatorio dell'Onu ha dichiarato che in Italia le donne in carcere sono discriminate: hanno meno opportunità di studio e di lavoro e minor accesso ad attività culturali e di svago.

Questo avviene in primo luogo per i numeri: le donne sono il 4% della popolazione carceraria (5% in Europa), sono detenute in 52 piccoli reparti di penitenziari maschili, non hanno le stesse opportunità degli uomini neppure nelle carceri in cui ci sono standard detentivi accettabili.

In Italia 5 sono gli Istituti esclusivamente femminili (Trani,

Pozzuoli, Roma Rebibbia, Empoli, Venezia Giudecca) e lì la situazione è migliore, ma non è possibile assegnare tutte le detenute a queste carceri perché sarebbero lontane dalla famiglia e questo renderebbe ancora più difficile la gestione dei legami affettivi.

"La donna detenuta quindi si trova a vivere una realtà fatta e pensata nella struttura, nelle regole, nelle relazioni, nel vissuto da e per gli uomini: uno sguardo maschile sull'universo detentivo femminile che ha difficoltà a cogliere gli aspetti di specificità e tipicità proprie delle donne, che la detenzione non cancella, ma anzi rafforza".

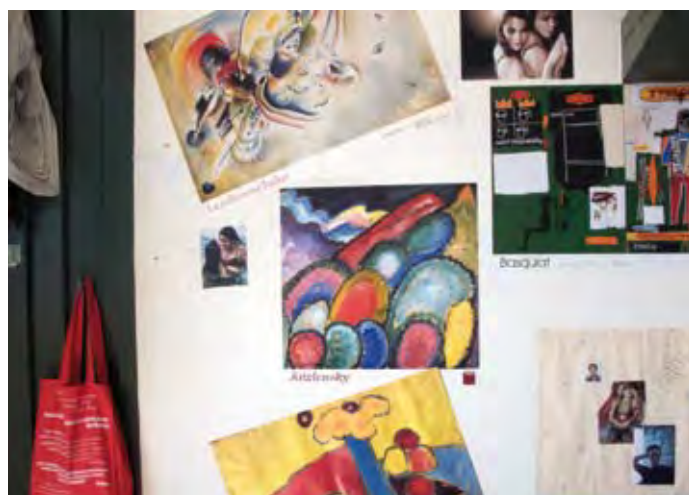
(Piaf - *Pensare insieme al femminile*. Progetto del Ministero della Giustizia e del Dap per l'aggiornamento del personale in divisa e non)

Dice **Margit**, detenuta di lungo corso che ha conosciuto diverse carceri italiane:

I numeri non giocano a nostro favore, per esempio in un carcere femminile grande come quello della Giudecca ci sono tante possibilità di lavoro e di svolgere attività. E anche la possibilità di aggregazione e di socialità è maggiore. Qui a esempio mi manca il fatto di sentire le mie compagne cantare: qui ognuna ha la sua cuffia e c'è più individualismo.

◀ **Caterina:** *Rispetto agli uomini abbiamo forse una libertà in più: possiamo piangere. Se l'uomo piange è debole, se piange la donna è emotiva. Ma la differenza sostanziale è che noi possiamo fare a meno anche del cibo, ma non del sentirci appagate nei sentimenti. Credo anche che l'aggregazione tra uomini sia più facile, mentre la donna è più selettiva, a noi non basta stare tutte sotto uno stesso colore. E poi il carcere maschile è una specie di microcosmo, una cittadella autonoma in cui si simula la realtà. Il carcere femminile per dimensioni, ha opportunità molto più limitate, sia per quanto riguarda i rapporti umani sia per le attività che si svolgono. Siamo più emarginate, più reclusi rispetto a loro.*

Sappiamo che gli uomini sono di gran numero più di noi e forse è anche per questo che gli interessi si concentrano di più verso il maschile, ma questo potrebbe essere anche un vantaggio: siamo in poche e dunque potrebbe essere più facile portare avanti progetti mirati, individuali o di gruppo che siano.



LA DIFFERENZA A BOLLATE

Bollate è un carcere che tenta di basare la sicurezza sulla responsabilizzazione e non sulle privazioni, devi sapere cosa perdi se metti in gioco questa regola. Ma anche vivere questo tipo di carcere non è facile perché tra uomini e donne è diverso il grado di libertà e diversa la possibilità di gestirla.

Dice **Lucia Castellano**, ex direttrice del carcere di Bollate: *Con l'apertura del reparto femminile, nel 2008, abbiamo creato un carcere nel carcere perché gli uomini sono liberi, ma alle donne non si può concedere la stessa libertà, se non all'interno del reparto.*

Si è tentato di dare maggiore accesso alle attività trattamentali (scuola, lavoro, attività culturali e sportive) facendo partecipare le donne alle attività che si svolgono nei reparti maschili, ma è bastato un evento critico (una gravidanza nel 2010) per segnare una lunga pausa di arresto di questo percorso.

In questa circostanza l'attacco dei media ha reso particolarmente critica la situazione: gli stessi giornali che in altre circostanze avevano parlato di Bollate come carcere modello e che ben conoscevano le esperienze avanzate dell'istituto titolarono "Bollate, carcere a luci rosse" scegliendo una linea di pruderie e di scandalismo. Avrebbe invece potuto essere un'occasione per parlare della sessualità negata in carce-

re, della proposta di legge per affrontare questo problema, rimasta lettera morta, della diversa legislazione che regola l'Italia e gli altri Paesi europei.

Caterina: *Sappiamo che la sezione femminile è marchiata con 'la lettera scarlatta', per errori fatti da altre che ancora oggi a distanza di tempo si pagano, rendendo così più facili i dinieghi e i dissensi per eventuali iniziative che potrebbero aiutare a migliorare la situazione in generale. Insomma, in carcere come fuori paghiamo ancora per un errore fatto dalla solita e famigerata Eva...*

Adesso, con fatica, le attività "miste" sono riprese, ma non si può dire che il carcere consideri una priorità il superamento della discriminazione femminile né tantomeno è considerato un vantaggio e non solo un rischio il confronto di genere. L'obiettivo della responsabilizzazione, centrale nel Progetto Bollate, dovrebbe valere anche per favorire attività lavorative e culturali in cui sia aperta la partecipazione a uomini e donne, ferma restando la necessità di controllo.

Dice **Caterina:** *All'interno del carcere la sezione femminile e quella maschile marciano con un passo decisamente diverso, anche se in apparenza o sulla carta il regime detentivo è lo stesso. Partendo già dalla struttura che è molto più organizzata e continuando con una équipe medica, psicologica e rieducatrice, è evidente quanto siano più attrezzati e seguiti al maschile. Si organizzano con più facilità eventi, assemblee, spettacoli e corsi. Si hanno aree appropriate per percorsi individuali o di gruppo (area trattamentale), cose carenti o del tutto inesistenti al femminile.*

Qualche esempio:

Uomini con gli stessi reati e gli stessi periodi di detenzione hanno molte più probabilità di progredire nel loro percorso, e di poter dimostrare eventuali potenzialità nella vita carceraria. La possibilità di girare all'interno del carcere, avendo 'sconsegne' che consentono di muoversi da un reparto all'altro e di partecipare a molti eventi interni non esiste al femminile (a parte l'articolo 21 interno). Le donne sono escluse dai lavori più qualificanti: le serre di cascina Bollate, i fornelli del catering Abc, la compagnia teatrale e anche dai lavori più remunerati come a esempio quelli del call center al quale sono ammesse solo quattro di noi.

Però, le persone più deprivate in carcere hanno anche delle opportunità:

Simona: *In carcere ho trovato anche delle opportunità che fuori non avevo, vado a teatro, ho chiesto di lavorare, seguo un corso di alfabetizzazione, mi piace e mi serve. Vado d'accordo con le mie compagne - rom, italiane o straniere - vado d'accordo con tutte, sono una tranquilla. Le donne però non hanno le stesse opportunità degli uomini, per il lavoro e anche per la libertà di movimento all'interno del carcere. Però se ci comportiamo bene possiamo vivere il carcere meglio che altrove.*

Mariana: *La galera, questa galera, la vivo come se fosse un luogo di formazione, in Venezuela il carcere è molto più duro. La convivenza è spesso difficile, ma tutto dipende da come sei: se sei negativa gli altri hanno un atteggiamento negativo.*

PERCHÉ LE DONNE SONO IN CARCERE

1. Reati contro il patrimonio, soprattutto le rom, con pene aggravate dalla recidiva.

Simona: Sono in carcere da due mesi, la prima volta sono stata arrestata 9 anni fa per un furto, mi hanno dato una pena lieve, un anno e 4 mesi, ma poi ho rubato ancora e ancora. Adesso, per la recidiva, per l'ultimo furto mi hanno condannata a 5 anni, anche se si è trattato di una cosa da niente. Ho fatto sbagli, ma non così gravi. Rubo profumi di marca e poi li rivendo per vivere. So che è brutto ma sinceramente quando uscirò sarò costretta a farlo ancora. Sono sola, vengo da una famiglia povera, non ho documenti: chi mi dà un lavoro? In Romania si guadagnano 200 euro al mese, non si può vivere e si è costretti a emigrare. Non nego i miei sbagli ma la pena è eccessiva rispetto al reato.

2. Spaccio di droga.

3. Reati contro la persona, prevalentemente delitti passionali.

Pochissimi i reati associativi: non fanno parte di associazioni criminali e se ne fanno parte hanno un ruolo gregario.



COSA FANNO IN CARCERE

Il lavoro

Le donne denunciano il fatto di avere poche opportunità lavorative, mai professionalizzanti. Di fatto la percentuale di donne che lavorano è pari e a volte leggermente superiore a quella degli uomini, ma raramente si tratta di lavori che creino una prospettiva per il dopo.

Giulia: Non abbiamo le stesse opportunità lavorative degli uomini, soprattutto non abbiamo lavori professionalizzanti e questa è una preoccupazione per il futuro.

Margit: Il lavoro è un problema, siamo costrette a dipendere dalle nostre famiglie, che generalmente non hanno mezzi per mantenerci.

Elena: Sarei disposta a lavorare anche gratis pur di poter esercitare il mio mestiere di infermiera, in carcere ce n'è bisogno ma la mia proposta non è stata presa neppure in considerazione.

Adesso mi hanno ammessa al lavoro esterno, ma andrò a fare l'insergente, un lavoro che non mi serve a preparare il mio futuro. Mi manca il mio amatissimo lavoro, è la cosa che mi fa stare peggio: sono nata e voglio morire infermiera ma non so se dopo il carcere riuscirò a reinserirmi facendo questo mestiere.

Caterina: Continuiamo a pensare che potremmo essere più centrali per il famoso Progetto Bollate, perché se un carcere come questo vuole offrire una possibilità di recupero e di reinserimento sociale, dobbiamo constatare che noi donne non abbiamo pari opportunità.

Anche a Bollate la percentuale di donne che svolgono attività lavorative all'interno del carcere o in articolo 21 è pari a quella degli uomini, anche se sono escluse dalle attività più qualificanti e remunerative, riservate agli uomini.

Attività professionalizzanti nelle carceri in Italia

Venezia: saponi, lavanderia, sartoria, azienda agricola

Milano: sartoria

Monza: giocattoli

Roma: azienda agricola

Trani: calzetteria

Vercelli: sartoria

Bologna: cefal per inserimento in Coop di tipo B

Pozzuoli: Coop Lazzarelle (caffè)

La scuola

- Una percentuale più elevata di donne, rispetto alla popolazione maschile detenuta ha una scolarità medio-alta (diplomate 36% nel 2005, 7,5% analfabete)
- Le attività scolastiche e di formazione sono in espansione ma sottodimensionate rispetto alla richiesta
- In tutti i corsi di studio, di ogni ordine e grado, la percentuale di frequenza delle donne è superiore a quella degli uomini

A Bollate, per dare alle donne le stesse opportunità di studio si è spostata la scuola nel reparto femminile, dove studiano anche gli uomini in situazione di controllo e di sicurezza. Lo stesso si potrebbe fare per altre attività, ma questo non avviene.

PENSARE INSIEME AL FEMMINILE

Lo stesso dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ammette: *il carcere è maschio, nel senso che ignora le problematiche femminili, anche se recentemente il ministero della giustizia e il Dap hanno elaborato un progetto rivolto agli operatori per Pensare insieme al femminile (Piaf).*

Nei paragrafi che seguono prenderemo in considerazione i risultati dell'indagine incrociandoli con le testimonianze di una decina di detenute di Bollate.

Obiettivi del Piaf

- Maggiore visibilità della detenzione femminile
- Pari opportunità, in termini di tutela diritti individuali
- Maggiore attenzione a tutelare il rapporto detenute /figli
- Maggiori opportunità trattamentali
- Definizione di percorsi consoni all'utenza femminile
- Tutelare il valore della differenza di "genere" secondo co- ▶

◀ dici, linguaggi e significati congruenti con la specificità femminile.

I parametri oggetto di ricognizione

1. definizione degli spazi detentivi
2. servizio di accoglienza
3. servizio di biblioteca
4. servizi di cura alla persona
5. vitto e sopravvitto
6. possesso di generi di particolare valore affettivo
7. presenza di specifici progetti
8. attività di istruzione e formazione
9. attività lavorativa
10. partecipazione alle commissioni previste
11. uso dello strumento disciplinare
12. rapporti con la famiglia
13. area materno/infantile
14. rapporti con la comunità esterna in ordine alle problematiche materno/infantili
15. salute
16. tossicodipendenza
17. dimissioni

Risultati dell'ispezione

Problemi strutturali:

- fatta eccezione per alcuni istituti le stanze sono affollate e inidonee
- le stesse sono sempre chiuse: elemento che, in assenza di attività, diventa particolarmente problematico e accentua la litigiosità
- i servizi igienici spesso sono inadeguati (in particolare spesso sono privi di bidet)

Spazi in comune:

- presenti spazi in comune, non sempre vengono utilizzati per carenza di personale alla sorveglianza
- aule scolastiche sono insufficienti
- passeggi, a uso esclusivo, presentano invece canoni regolamentari
- biblioteche, pur esistendo, non vengono valorizzate in quanto non utilizzate quali momenti di aggregazione culturale
- scarsità di laboratori
- assenza di spazi attrezzati per lavori tipicamente femminili, peraltro non consentiti nelle stanze, in quanto ritenuti pericolosi.

Stanze e spazi individuali:

- è stato rilevato che i luoghi "personali" vengono curati dalle donne con attenzione particolare: le stanze sono ordinate e pulite, tenute meglio di quelle maschili;
- l'osservazione ci presenta le donne che tendono a ripro-

durre nella loro stanza l'ambiente familiare e i gesti consuetudinari.

"La cura delle proprie cose, della cella, del proprio letto, del proprio corpo sembra rispondere a una necessità della donna che emerge in maniera lampante: il bisogno di intimità. Bisogna che rappresenta la necessità di ritrovare un proprio spazio, una propria identità attraverso l'attenzione alle piccole grandi cose di cui è costituita ogni giornata, attraverso la pulizia, la cura e l'abbellimento del corpo; e attraverso tali gesti 'ritrovarsi' nella confusione e nella spersonalizzazione che il carcere crea". (Piaf)

LA MATERNITÀ'

Il problema più pesante che la detenuta porta con sé è quello determinato dalla maternità mutilata.

Il 90% delle detenute hanno figli, dei quali circa il 50% sono minori. Queste le aree critiche evidenziate dal Piaf:

- il mantenimento dei rapporti con la famiglia non sempre è agevole, specie per le donne Rom
- non sempre le detenute rappresentano l'esistenza dei figli, nel timore che i servizi per minori intervengano per allontanarli
- è impossibile intervenire nelle situazioni di crisi familiare, sia per l'insufficienza numerica degli operatori, sia per la dislocazione territoriale, sia per la difficoltà, spesso presente, della lingua.

Le detenute con figli minori di tre anni possono tenere il proprio bambino in carcere, ma in strutture inadeguate. In Italia esiste un solo *Icam* (Istituto custodia attenuata madri) a Milano. Si tratta di una casa-famiglia in cui le detenute vivono assieme ai loro figli, in appartamenti senza sbarre e con le poliziotte in abiti civili. Frequentano l'asilo-nido e pur avendo una socialità ridotta non vivono una condizione carceraria. Gli altri stanno in carcere e condividono la cella con la madre, in spazi in cui ci sono altre detenute. Attualmente sono 70 i bambini in galera. Nel 2011 è stata varata la legge Finocchiaro che dovrebbe essere attuata entro il 2014 ma mancano i finanziamenti. La legge prevede la costruzione di nuovi *Icam* e innalza a 6 anni il periodo in cui il bambino può restare insieme alla madre, ma comunque arriva il momento della separazione che è sempre una tragedia.

A livello nazionale ci sono 17 asili-nido funzionanti, in Lombardia altri tre sono in allestimento e uno è previsto proprio nel carcere di Bollate, ma quelli esistenti sono spesso indegni di questo nome: a volte il nido è un box in una stanza blindata. Ci sono detenuti che hanno varcato la soglia del carcere per la prima volta nella pancia della mamma, una situazione che sicuramente ha pregiudicato il loro futuro.

Poi c'è la genitorialità a distanza, con i figli che restano affidati alle famiglie e che vengono a trovare i genitori detenuti: mancano ambienti idonei e poche carceri hanno per esempio la ludoteca. Le procedure di ingresso sono traumatiche: anche i bambini vengono perquisiti, addirittura i neonati, perché potrebbe esserci droga nascosta nel pannolino.

Questa distanza crea vuoti affettivi insostenibili: spesso i genitori tengono nascosta la loro detenzione perché non sanno con quali parole spiegarla e ovviamente questo accentua il senso di abbandono vissuto dai bambini:

Dice **Mariana**: *Qui mi trattano bene, ma sto male perché mi manca mia figlia. Ha quattro anni e non la vedo da quando mi hanno arrestata, parlo con suo padre una volta alla settimana, ma a lei non la voglio sentire per-*



ché non mi regge il cuore. Lei non sa che sono in carcere, sa che sono a lavorare per comperarle dei giochi.

Anche le opportunità che può offrire il carcere a persone particolarmente deprivate, come a esempio le rom, non compensano la privazione affettiva.

Dice **Maria**: *“Sono rom e fuori vivevo al campo. Qui ho un letto tutto per me, uno spazio mio, ma non mi serve. Sono abituata a sentire vicino il calore dei miei figli, vorrei un bambino da stringere vicino durante la notte. Certo, non devo andare a prendere l'acqua con le tanciche per portarla nella roulotte, ci sono le docce, i bagni. C'è anche la possibilità di lavorare e di studiare, ma anche il peggiore campo rom è meglio della galera perché là ci sono i tuoi figli e c'è la libertà”.*



L'AFFETTIVITA'

In generale è la sfera affettiva a risentire maggiormente della detenzione e a creare sofferenza.

Un detenuto comune ha diritto a 6 ore al mese di colloquio con i familiari, che si riducono a 4 per quelli in alta sorveglianza e a una per chi è in regime di 41 bis. In altri termini 3 giorni all'anno, due giorni e mezza giornata. Le circolari ministeriali continuano a caldeggiare un'attenzione per la tutela delle relazioni affettive, favorendo anche i colloqui interni tra coppie detenute (sposate o no), ma si tratta comunque di limitazioni insostenibili, di cui ovviamente soffrono tutti, uomini e donne perché il carcere è organizzato sulle privazioni e non sui diritti.

Caterina: *Il carcere ha peggiorato le relazioni affettive, fuori si abituano alla tua assenza, ma tu continui a sentire la mancanza e non sai come riempire i vuoti. Ci mancano i nostri affetti, la voglia di condividere con loro le giornate, belle o brutte che siano.*

Laura: *Il carcere mette a rischio le relazioni affettive, senza un motivo ti tolgono le possibilità di colloquio con il tuo compagno e rapporti già difficili per la condizione di detenzione diventano impossibili. Perdi anche quel poco che tentavi di salvare e ti aiutava ad andare avanti. Mi manca mio marito, mi mancano la mia mamma e la mia libertà. Dopo che mi hanno trasferita non ho più incontrato mio marito (omette che si trova in carcere di alta sicurezza, in regime di 41 bis). Ne ho parlato con il direttore, ha detto: 'Vediamo'. Non ho colloqui con nes-*

suno. Gli unici contatti con mio marito sono per lettera e una volta a settimana, per 10 minuti, gli posso telefonare. Avevo colloqui con il fidanzato di mia figlia, che ho cresciuto come un figlio, è detenuto anche lui qui a Bollate. Ma il sovrintendente mi ha detto che si vede con un'altra ragazza, anche lei detenuta e quindi non gli permettono più di incontrarsi con me. Così non posso più vedere neppure lui. C'è tanta burocrazia e nessuno tiene conto che siamo esseri umani.

Anche mio marito è in carcere ma ci hanno rigettato la richiesta di avvicinamento, non lo trasferiscono qui. Io avrei bisogno di sostegno morale, ma non ho nessuno che mi aiuti, neppure uno psicologo. Nessuno capisce che mi sento una donna mutilata.

Questo estremo bisogno di affettività, tra le donne si traduce spesso, in modo esplicito e dichiarato in omosessualità indotta dalla carcerazione o in matrimoni consolatori:

Elena: *Adesso in carcere mi sposo. Io che sono sempre stata una lesbica dichiarata qui mi sono innamorata di un uomo anche se avrei potuto avere relazioni con un sacco di donne qui dentro: in carcere anche chi è etero scopre le sue latenze e sperimenta rapporti omosessuali. Nessuno ci crede, mi dicono che cerco di sistemarmi, che è una copertura. Ma di che? L'unica cosa vera è che penso che quando uscirò avrò una famiglia e questo mi aiuta ad affrontare il dopo.*

L'ACCUDIMENTO

Gli uomini surrogano la privazione del ruolo di sostegno alla famiglia lavorando e mandando soldi a casa. Le donne invece si sentono deprivate anche del ruolo di accudimento che tradizionalmente svolgono. Questo è causa di una specifica sofferenza.

Gli uomini hanno sempre una donna che porta il pacco e lava i panni, non si vede mai il contrario.

Ma questo non sembra essere un motivo di disagio. Addirittura le donne in carcere chiedono di poter lavare e stirare i panni del marito.

Dice **Lucia Castellano**: *Io l'ho vietato, ma ho sbagliato. È stata un'intromissione illecita nell'animo delle persone, un'inutile barriera ideologica. È un compito di accudimento a cui non rinunciano, pur non essendo mai accudite.*

E **Margit** spiega perché questa richiesta non è una forma di subalternità. Ma la rivendicazione di un ruolo: *La privazione degli affetti per noi donne è l'aspetto più punitivo e difficile. Noi siamo abituate a provvedere a tutto, ad avere il peso della famiglia, qui ci sentiamo inutili. Per gli uomini è diverso: Per loro c'è sempre una moglie a casa che prepara pacchi, lava le camicie, porta da mangiare... Noi abbiamo lasciato fuori tutto e nessuno pensa a noi.*

Spesso le donne non hanno neppure il lavoro e devono farsi mantenere da famiglie che avrebbero invece bisogno di supporto.

Elena: *Fuori ho una madre con l'Alzheimer che non mi riconosce più. Dovrei aiutarla ma non posso fare niente. Chiamo in parrocchia per avere sue notizie. Con altri parenti non ho rapporti.*

◀ **Margit:** *Ti mancano gli affetti e anche la possibilità di alimentarli, gestirli, intervenire: io ho una vecchia madre e so che se succedesse qualcosa non potrei fare niente per aiutarla, per prendermene cura. Altra preoccupazione è la mancanza di lavoro: da un anno chiedo soldi a mia madre alla quale invece dovrei darne.*

LA TUTELA DELLA SALUTE

Gli analisti concordano nell'affermare che l'attenzione al proprio corpo è una costante che caratterizza la vita della donna in carcere.

"Ella – per tradizione culturale – non riesce ad adeguarsi alla spersonalizzazione istituzionale, se non a prezzi personali altissimi, quali la somatizzazione del disagio e l'apatia, che non le consente, se non adeguatamente stimolata, di partecipare a vita comune". (Piaf)

A ciò si aggiunge la perdita del proprio ruolo di moglie/madre/figlia e delle certezze affettive e relazionali connesse.

"Per questo la donna detenuta spesso è spinta a cercare di ricreare una sorta di 'nicchia' familiare all'interno della sezione o della cella, riproponendo livelli relazionali sostitutivi di quelli interrotti con la carcerazione. Spesso capita di trovare nell'ambito di una stanza l'assegnazione di ruoli familiari (la nonna, la zia, la figlia...)." (Piaf)

Si riscontra dunque una insofferenza alla detenzione che viene accentuata dal distacco con la famiglia, e che colpisce con disturbi fisici prevalentemente di carattere psicosomatico:

- amenorrea e disturbi mestruali in genere
- cefalea
- irritabilità
- stipsi
- anoressia/bulimia
- gastriti
- depressione
- stati d'ansia.

La lontananza dagli affetti e il senso di colpa per l'aver "abbandonato" la famiglia, spesso si traducono in :

- disturbi della respirazione
- crisi d'ansia
- crisi d'angoscia, che insorgono soprattutto di sera, dopo la chiusura delle celle.

Queste patologie creano depressione, inquietudine, aggressività, ma l'unico strumento con il quale vengono affrontate è la distribuzione massiccia di psicofarmaci per cui le donne passano buona parte della giornata in cella a dormire perché sono chimicamente sedate.

La sanità è dunque un altro motivo di ansia e di insofferenza. È carente, la prevenzione è inesistente e anche se è affidata alle Asl, che dovrebbero consentire a un detenuto un trattamento uguale a quello di ogni altro cittadino, non possono avere gli stessi diritti. A esempio non è prevista la prevenzione dei tumori al seno e all'utero che all'esterno sono gratuiti per tutte le donne.

Caterina: *La depressione, com'è noto, è principalmente femminile, come lo sono i mal di testa e gli attacchi di panico. La mancanza dei propri affetti (figli, nipoti, compagno, genitori, amici) è una sofferenza spesso in-*

sostenibile, che si trasforma in un malessere fisico che è una specie di linguaggio del corpo, che si sostituisce a parole che non trovano spazio per essere espresse. E queste patologie a volte possono essere anche molto gravi e complesse.

Laura: *Il reato che abbiamo commesso lo abbiamo fatto per pagarmi le cure, ero andata in Olanda a curarmi. Lì mi hanno operata e sono guarita, ma dopo 4 mesi di carcere il tumore è riapparso. I medici mettono in dubbio la mia malattia, come se mentissi, mi hanno dato calmanti che non ho mai preso, poi a Monza mi hanno fatto un intervento sbagliato, dopo due anni una nuova operazione e mi hanno tolto l'utero. Adesso devo decidermi a fare una biopsia ma non trovo il coraggio.*



CURA DEL CORPO

Alcune peculiarità dell'essere femminile appaiono raramente considerate nella quotidianità penitenziaria:

- poche volte si trova un servizio di parrucchiera;
- mai sicuramente quello di estetista, a meno che non siano attivi corsi professionali di tal genere;
- non si hanno specchi a tutta persona, né esiste sempre la possibilità di fare fotografie, unico modo di verificare il proprio corpo e il suo divenire.

Dice **Roberta**, appena arrivata nel carcere di Bollate, entrando nel locale-parrucchiere regalato da Coppola: Sono in carcere da 14 anni ed è la prima volta che mi rivedo in uno specchio intero, grande.

Conseguenze sul piano pratico:

- difficoltà all'accettazione dello status di detenuta;
- opposizione con forza all'annullamento della propria personalità e difficile accettazione delle regole;
- tentativo di attuazione di codici di comportamento individuali, non omologati;
- necessità di dare e ricevere attenzioni, cure, amore;
- necessità di avere punti di riferimento affettivo forti.

Un altro aspetto mal tollerato è il controllo dei corpi.

Caterina: *Dicono che le donne in carcere sono ingestibili e forse è vero. Dipende dal fatto che sono abituate a*

gestire e accettano meno il fatto di essere gestite, la delega dei corpi e della loro cura.

Margit: *Le donne vivono male il carcere perché, soprattutto quelle della mia generazione (50 anni) sono abituate a essere autosufficienti e a governare la propria vita. Qui sei espropriata non solo della tua libertà, ma della gestione di te stessa, del tuo corpo e del tuo spazio. Il carcere è delegare, mettere la propria vita in altre mani spesso poco pratiche, dalle quali però dipendi per tutto. Per la salute, per il cibo, per fare una doccia o per muoverti. Medici, educatori, poliziotti, direttori hanno un potere assoluto sui nostri corpi, ma non sempre sanno gestirli.*

VIVERE IL CARCERE O SUBIRLO

C'è una sostanziale differenza di genere nel modo di vivere il carcere. Gli uomini hanno una maggiore capacità di adattarsi all'ambiente o di accettare la carcerazione come logica conseguenza di comportamenti devianti.

Il giustificazionismo è una caratteristica comune, ma generalmente le donne considerano i reati che le hanno portate in carcere come incidenti di percorso e non scelte di vita consapevoli. C'è un senso di vergogna e la preoccupazione per il dopo, legata alle possibilità di reinserimento lavorativo, ma anche a quella di essere accettate e di poter tornare a vivere un'esistenza normale, proprio perché spesso hanno avuto una vita normale e non hanno solide carriere criminali alle spalle.

Elena: *Il fatto che le donne delinquono meno dell'uomo è già qualcosa che spiega il nostro disagio, la nostra incapacità di adattarci all'ambiente: non ci appartiene. Non ci spaventano solo le sbarre, c'è la vergogna, l'idea di come reagiranno all'esterno: cosa penseranno di me?*

Gli uomini si lagnano di fatti contingenti, ma non della galera. La donna è abituata a sacrificarsi e a soffrire, ma dobbiamo chiederle quanto è vera la lacrima e quanto sono veri i silenzi.

Io sto male, ma sono sempre stata una depressa cronica, qui e fuori. In carcere non ho perso l'abitudine. Sono in galera perché ho commesso un omicidio, me ne sono assunta la responsabilità e pago per questo,

ma adesso che mi mancano tre anni ho quasi paura a uscire, mi chiedo se potrò tornare a fare il mio lavoro. Temo i giornali che appena scarcerata magari riporteranno a galla la mia vicenda giudiziaria, immagino i titoli, che non mi concederanno il diritto a essere dimenticata per un reato commesso e pagato con la galera. Penso che il peggio arriverà quando sarò fuori, qui mi sento protetta.

Come mi accoglieranno? Sarò accettata? Potrò riprendere il mio amatissimo lavoro? Cosa resta della mia famiglia?

Caterina: *Fuori c'è il timore di vivere come cittadini di second'ordine.*

Gli uomini generalmente dicono: "Il carcere o lo vivi o lo subisci" e in genere cercano di viverlo. Le donne lo subiscono e gli interventi della direzione del carcere, anche i più avanzati, rivelano un'incapacità di pensare al femminile.

Castellano: *Le donne in un carcere come Bollate non sanno gestire la loro libertà, sono abituate al controllo e la possibilità di movimento e di relazione è difficile da gestire per i controllori. Hanno celle bellissime e curate, ma trascurano gli spazi comuni ritenendoli estranei.*

Le donne detenute spiegano diversamente questi comportamenti.

Caterina: *Ci mancano cose che costituiscono il nostro naturale paesaggio abitativo, forse per questo ci impegniamo tanto a trasformare le nostre celle in stanze, in luoghi in cui ci riconosciamo.*

In generale le donne sembrano più centrate sulla relazione che sull'azione, un altro modo per dire che subiscono il carcere, sono più in balia delle dinamiche relazionali.

Innanzitutto va osservato che tra le donne i rapporti interpersonali rispondono più a logiche di espressione di affettività, che a quelle di comparazione della forza, sia essa forza fisica o forza del prestigio criminale.

Affermano gli analisti del Piaf: "Il carcere maschile è un contenitore della razionalità tipica dell'uomo. Il carcere femminile racchiude un sistema emotivo-emozionale tipico della donna".

Un'affermazione che sembra uno stereotipo, ma che trova conferma nelle testimonianze raccolte.

Caterina: *Il mondo al femminile è molto più fragile e complicato. Può sembrare un luogo comune, ma il carcere evidenzia ferocemente le differenze di genere, perché qui non ci sono ruoli dietro cui mascherarsi e che servono da schermo.*

Si è più esposti... Nella sua complessità la donna ha bisogno di attenzioni, di essere seguita con acume e preparazione, anche perché non è certo un caso se le donne reclusi sono meno del 5 per cento della popolazione carceraria e quelle che in galera ci stanno non si rassegnano e non hanno nessuna capacità di adattarsi all'ambiente.

Il mondo al maschile invece è più razionale e pragmatico, per quanto questa affermazione possa sembrare uno stereotipo: con questo non si vuole sminuire la sensibilità maschile, ma che si abbia una sensibilità 'diversa' è un dato di fatto.

A cura della Redazione femminile di carteBollate



FORUM - *Il punto di vista degli uomini: il sesso forte sono le nostre compagne*

Speriamo che sia femmina...

Egli uomini cosa pensano delle riflessioni delle loro compagne detenute? È vero che c'è un modo diverso di vivere e sopportare la carcerazione? Ne abbiamo discusso in redazione, presente anche Catia Bianchi, educatrice del femminile.

Rosario: Abbiamo quasi gli stessi problemi, ma è vero che le donne in carcere soffrono di più. Alla donna manca di più la famiglia, la casa che spesso per lei è tutto, noi facciamo meno. È anche vero che nella socialità, in carcere, noi siamo più superficiali, è come se fossimo al bar anche quando siamo nella sala ricreativa. Però, in modo diverso soffriamo anche noi, ma abbiamo modi meno espliciti per esprimerlo.

Giancarlo: In carcere si rappresenta la realtà esterna, la si riproduce. Tra le donne è più difficile il cameratismo perché è un legame più superficiale mentre loro cercano relazioni profonde. Noi concediamo più facilmente la nostra amicizia perché resta un legame superficiale.

Franco: Sì ma non fermiamoci alle apparenze, dentro come fuori possiamo vedere gruppi di donne affiatate e maschi più superficiali, ma questo non ha niente a che vedere con la sofferenza e con la capacità di sopportare il carcere. Se analizziamo la percentuale di suicidi vediamo che sono soprattutto gli uomini a morire di carcere. Quanto alle relazioni è vero che noi concediamo più facilmente l'amicizia ma poi prendiamo le bacchettate...

Margit: Ma voi avete più possibilità di scelta dato che siete

in mille, la nostra scelta è tra un numero molto più ridotto di persone.

Franco: Questo è vero per un carcere come Bollate, ma in qualunque altro penitenziario siamo nella stessa situazione perché siamo chiusi in cella e le possibilità di relazione sono altrettanto limitate. Forse noi sappiamo fingere di più e per questo siamo meno selettivi. E comunque siamo tanti ma selezioniamo anche noi. Con quanti andiamo a cena qui dentro...?

Maurizio: Condivido le osservazioni fatte da Lucia Castellano sulla necessità di accudimento. Io lo riscontro anche nel rapporto con mia moglie. Inizialmente non mandavo a casa niente da lavare per non appesantire il suo lavoro, ma mi ha chiesto lei di continuare a farlo, come per cercare una parvenza di normalità.

Rosario: Un panno profumato di casa è diverso da quello lavato in galera, apro il pacco e sento casa.

Alessandro: Non possiamo fare la gara a chi soffre di più. Soffriamo entrambi, uomini e donne, anche se con modalità diverse e poi in carcere anche noi diventiamo un po' donne, a partire dalle necessità quotidiane: laviamo, stiriamo e facciamo la polvere, impariamo cose che non abbiamo mai fatto.

Maurizio: Si vede che non hai mai fatto il servizio militare!

Susanna: Cerchiamo di capirci, nessuno dice che gli uomini soffrono meno, c'è solo un modo diverso di vivere il carcere, cerchiamo di capire quali sono queste differenze...

L'INTERVISTA - *Parla Francesca Corso, una delle ideatrici dell'Icam di Milano*

Settanta bambini in carcere

Nelle carceri italiane non ci sono solo persone che hanno commesso un reato. Ci sono circa 70 bambini che stanno scontando innocentemente una condanna: quella derivante dai reati commessi dalle loro madri.

La legge infatti prevede che le madri possano tenere con loro, in carcere, i propri figli fino al compimento dei tre anni. Dal 2014 sarà fino a sei anni. Il regime carcerario a cui vengono sottoposti questi bambini è esattamente identico a quello di tutte le altre persone detenute.

Questo oltraggio all'infanzia è una delle più tristi realtà del nostro sistema penitenziario.

A Milano, nel 2007 è nato l'Icam, Istituto a custodia attenuata madri, primo concreto passo per la soluzione di questa situazione. L'Icam, pur essendo una struttura penitenziaria, è una normale casa, con libera circolazione all'interno, senza sbarre alle finestre, con le agenti di polizia che vestono abiti civili invece della divisa. Questo progetto sperimentale, che è stato patrocinato da Regione, Provincia e Comune, è stato ripreso dal decreto legge 1814, tradotto in legge lo scorso anno ed entrerà a regime nel 2014. Così tra un anno e mezzo, le donne, condannate o in attesa di giudizio, con bambini

fino a sei anni, potranno non varcare più le porte del carcere ma essere assegnate a un Icam.

Ma questa legge non fa i conti con l'oste. Di Icam esiste solo quello di Milano e non è prevista copertura finanziaria per aprirne altri. Per fare il punto della situazione abbiamo incontrato Francesca Corso, ex assessore ai Diritti e alla tutela sociale della Provincia di Milano, oggi nella Commissione nazionale Icam del Dipartimento per l'Amministrazione penitenziaria, che nel capoluogo lombardo è stata una delle ideatrici della custodia attenuata per madri. "La sofferenza dei bambini chiusi nelle carceri - racconta -, che si tappavano le orecchie per non sentire i lamenti delle altre detenute che stavano vivendo un momento di crisi o anche solo di sofferenza, non poteva lasciarmi indifferente. Da qui nasce l'Icam di Milano".

Finalmente una legge regola questa situazione, cosa ne pensa?

"Siamo di fronte a un perfezionamento legislativo apprezzabile ma non ancora sufficiente per poter dire che si è compiuto un atto epocale capace di rimuovere celermente le cause che hanno determinato discriminazione e sofferenza. La definizione dei percorsi attuativi della legge è demandata per

Michele: Le donne hanno ragione ma anche torto perché gli uomini soffrono anche loro, fanno finta di no.

Franco: Noi siamo palesamente più fragili, se un uomo non ha un supporto affettivo crolla, la donna ha una forza maggiore, fuori continua a reggere il peso della famiglia e in carcere dimostra la sua forza anche quando esprime sofferenza.

Susanna: Vi ho sentito spesso dire che gli uomini il carcere lo vivono mentre le donne lo subiscono. Siete sicuri che è questa la differenza?

Franco: Sì, ma è una riflessione riferita al tempo. Il tempo o lo vivi o lo subisci. Se lo subisci ti annienti da solo. È come il tempo che trascorri su un treno... c'è chi dorme chi legge, chi continua a telefonare... vivendo il tempo trovi una libertà diversa.

Daniela: Il punto è proprio questo, devi fartene una ragione e dato che dovrai passare qui dentro una parte della tua vita, il tempo è meglio che lo metti a frutto, è lì che trovi una tua dimensione.

Catia Bianchi: È un discorso complesso, io sto cercando di costruire un pensiero articolato, credo che la detenzione femminile porti con sé un carico di angoscia che nei maschi non c'è. Lavoro qui da 7 anni, ma da quando mi occupo del femminile ho sognato due volte Bollate. Da un po' l'attività onirica è frequente e comprende anche alcuni dei presenti, la sensazione è che le donne riescano a trasmettere un'angoscia esistenziale che anche l'operatore fa fatica a elaborare, ma che loro sanno comunicare. C'è una profondità della donna che gli uomini non trasmettono, non voglio dire che non l'hanno, ma la tengono nascosta e la macinano in solitudine. Non avevo mai riflettuto sui suicidi solo tra i maschi, forse è perché non trovando altro canale di comunicazione scelgono un gesto estremo. Nel rapporto con la figura femminile l'educatore o fa dei grandi flop o dei grandi successi, perché metti in gioco qualcosa di più profondo.

Franco: Ma l'educatore lavora 'per' o 'con' ? 'per' non serve, 'con' aiuta a crescere e funziona, davvero.

Susanna: Ha peso il fatto che Catia e la maggior parte delle educatrici siano appunto donne? Obiettivamente c'è una distanza di genere che con una donna non hai, non succederà mai che un uomo venga a piangere sulla mia spalla, con una donna succede. E c'è una immedesimazione diversa, a volte le donne mi esasperano ma anche per la specularità del rapporto, mi fanno incazzare quanto più io mi riconosco in certi comportamenti. La prima volta che ho incontrato le donne di Bollate ho detto che tra le donne c'è più emotività e negli uomini più razionalità. Che è uno stereotipo. Però è la verità, forse perché in carcere ci si nasconde meno dietro ai ruoli.

Carla: Però se mi trovo di fronte a un'educatrice che non mi ispira non mi apro proprio.

Lella: Se vedo un'educatrice che parla spesso con gli agenti non dico nemmeno mezza parola, se invece senti che lavora con te nasce un rapporto di fiducia.

Catia: Scatta o non scatta, ma le donne continuano nell'errore di preferire gli uomini perché scatta la competizione e non valorizzi quello che è simile a te. Ma questo non è solo un problema del carcere, in generale, giocare lo stesso gioco è più complesso.

Margit: In generale le donne faticano meno a parlare con l'uomo, la cosa parte dal papà. Come per il maschio è più facile il contrario. In carcere questo aumenta. Il rapporto con i maschi è sempre più leggero, facile, con una donna magari strapparli per essere sicura che ti abbia capita.

Rosario: Tra educatore e detenuto non ci deve essere un muro, l'educatore ti deve dare l'opportunità di aprirti, deve metterti a tuo agio, indipendentemente dal fatto che sia uomo o donna.

A cura della Redazione di
carteBollate

condannati con le loro mamme

delega al Governo, quindi da qui al 2014 il periodo di transizione dovrà essere impiegato per la costruzione di altri Icam e nuove Case Famiglia Protette. La voglia di fare in fretta c'è, ma a questo non corrispondono atti amministrativi adeguati all'urgenza".

Qual è il senso della nuova legge?

Il legislatore afferma il principio che mamme e bambini in carcere non ci dovranno più stare. Però apre un percorso che è quello che, a seconda del parere del magistrato giudicante, laddove si ravveda la pericolosità sociale delle madri, queste assieme ai propri figli, devono essere inserite obbligatoriamente negli Icam. Se invece non c'è pericolosità sociale e in assenza di una dimora, devono essere affidate a case famiglia.

Concretamente, per attuare questa legge, quali risorse economiche sono state reperite?

"Allo stato attuale, da parte dell'amministrazione penitenziaria non è stato previsto alcun finanziamento, e questo non è un buon segnale. La mia proposta è quella di redigere dei bilanci di previsione dove si potrà dire e dare concretezza agli Icam e Case Famiglia Protette sul territorio nazionale. Le strutture che si stanno realizzando sono concesse gratuitamente da enti locali o associazioni. Come ho già detto,

l'unica struttura aperta è quella di Milano, e attualmente ne sono in preparazione altre a Palermo, Roma, Firenze, Venezia e Torino".

Questa legge risponde a un bisogno reale?

"In questo nuovo impianto legislativo una cosa risulta essere chiara: la prevalente tutela del minore, ed è attorno a questa nuova centralità che tutti i soggetti a cui è demandata la realizzazione della legge dovranno attestarsi, poiché si dovrà affermare un nuovo equilibrio nel rapporto fra certezza della pena, diritti delle madri e interesse superiore dei bambini. È un vero e proprio capovolgimento delle priorità e dei valori. La nuova legge dice ora che sino all'età di 6 anni del bambino la mamma potrà tenerlo con sé. Abbiamo accolto madri e figli, ai fini dell'espiatione della pena, nell'Icam di Milano invece che in un carcere, umanizzando la pena, valorizzando il trattamento e rendendo più felici qualche centinaio di bambini. La commissione nazionale Icam, di cui faccio parte, è pronta a sostenere e accompagnare, come è stato fatto per Milano, questo innovativo percorso. Sarà la magistratura che potrà cogliere e applicare il carattere innovativo della legge e renderla compatibile con l'ordinamento penitenziario".

ENRICO LAZZARA

Cinquant'anni di lotta per l'indipendenza

Durante l'occupazione francese e spagnola, il risentimento per il dominio straniero ribollì per quarant'anni fino alla riconquista dell'indipendenza. Nell'ultima contesa per l'Africa, all'inizio del XX secolo, Gran Bretagna, Francia, Germania e Spagna rivaleggiarono per dominare il Marocco, una delle poche zone del continente che erano sfuggite fino a quel momento alla stretta coloniale. Era scampato al colonialismo non perché considerato inutile - al contrario, era e rimane strategicamente molto importante - ma perché era una nazione antica e indipendente con una società organizzata capace di resistere, che lo rendeva diverso dal contenente nero con il suo tribalismo arcaico. Inoltre il Marocco esisteva come nazione musulmana da più di 1000 anni, aveva una lunga tradizione di regime dinastico, aveva la propria cultura, città antiche come Fez, Marrakech e Tangeri e un passato di tenace indipendenza. Fino al nuovo secolo il paese era sopravvissuto mettendo le potenze Europee una contro l'altra, ma in breve i rivali vennero eliminati. In cambio della libertà d'azione in Marocco, la Francia accettò la colonizzazione della Libia da parte dell'Italia e poi concluse un accordo simile con la Gran Bretagna, a cui fu data carta bianca in Egitto. La Francia si ritrovò quindi con due soli altri pretendenti con cui lottare: la Germania, Kaiser Guglielmo era sbarcato a Tangeri e aveva in seguito inviato una cannoniera ad Agadir per dimostrare il proprio "interesse" e la Spagna che, grazie all'occupazione secolare delle enclaves di Ceuta e Melilla sulla costa settentrionale, reclamava diritti storici sul Marocco. Quando i plenipotenziari europei si incontrarono al Reina Cristina nel porto spagnolo di Algeiras, nel gennaio del 1906, per decidere del futuro del paese, la Gran Bretagna e l'Italia appoggiarono la Francia che, con il trattato di Algeiras, affermava la propria posizione privilegiata in Marocco e dava il via alle riforme. Con la prima guerra mondiale che incombeva, la Germania si ritirò, ricevendo in "dono" dalla Francia del Camerun. La Spagna firmò un accordo segreto con la Francia per delimitare

le rispettive sfere di influenza in Marocco. I paesi europei che reclamavano una fetta della torta marocchina erano così ridotti a due.

Il figliol prodigo

Nel frattempo il Marocco era in crisi. Il sultano Moulay el Hassan, un re forte che passò la maggior parte del suo regno a domare le tribù ribelli, era morto all'improvviso nel 1894. Gli succedette il figlio Abdel Aziz, uno spendaccione dal carattere debole che svuotò le casse del tesoro con spese stravaganti come macchine fotografiche d'oro, pianoforti che nessuno sapeva suonare, una barca a motore tedesca con il meccanico, un autobus dorato inservibile in un Marocco dove non c'erano strade. Per risolvere la crisi finanziaria, vennero contratti enormi prestiti con un consorzio bancario francese. Per ripagarli il Marocco dovette rinunciare alle quote doganali; ci furono quindi rivolte contro la crescente influenza degli "infedeli" e l'invasione delle truppe francesi nelle regioni ai confini con l'Algeria. Una rivolta, appoggiata dai potenti capi tribù del Sud, si concluse nel 1908 con la destituzione di Abdel Aziz da parte del fratello Hafid. Ma il nuovo governante non era in grado di imporre la sua autorità a un paese coperto di debiti, attaccato dall'esterno e minato dal dissenso interno. Nel 1912 fu costretto a firmare il trattato del protettorato, grazie al quale la Francia diventava responsabile degli affari esteri e della difesa e si impegnava a mettere in atto delle riforme. Hafid abdicò immediatamente a favore del suo fratellastro, Moulay Youssef. Come feci notare lo storico americano Edmund Burke, Il Marocco entrava traballante nell'età moderna.

La spartizione del paese

Dopo il 1912 la Francia prese il controllo del "Marocco utile" (le



ABDEL HAFID

città principali nelle pianure centrali e i territori al confine con l'Algeria). Alla Spagna toccarono le briciole, l'aspro Rif, vicino alle enclaves spagnole, e nel Sud l'enclave di Ifni, la striscia di Tarfaya e il Sahara occidentale, Rio de Oro. Grazie alla posizione strategica, Tangeri e l'area circostante divennero "zona internazionale". I diplomatici stranieri avevano esteso la loro influenza in città: grazie a loro era stato costruito il faro di Cap Spartel e istituito un piano di igiene. Le opere utili, credevano, avrebbero favorito i buoni rapporti e nessuno, soprattutto la Gran Bretagna, voleva che la Spagna controllasse entrambi i lati dello stretto di Gibilterra. Ogni nazione rappresentata nella zona internazionale aveva la propria moneta e gestiva i propri uffici postali e banche. L'espansione in Marocco di Francia e Spagna venne accolta da una feroce resistenza. Non appena venne firmato a Fez il trattato sul protettorato, le mura della città furono assediata dalle tribù guerriere e la Francia sedò la rivolta solo nel 1934.

Il metodo Lyautey

Il maresciallo Lyautey, primo "generale residente" francese, era un soldato esperto e un idealista coraggioso. Credeva che il concetto di protettorato dovesse essere scrupolosamente rispettato, agendo con l'approvazione del sultano, in collaborazione con il governo, il makhzen, l'élite marocchina. Lyautey



IL MARESCIALLO LYAUTEY

capi l'importanza di conservare la cultura marocchina, e si assicurò che le nuove città costruite dei francesi si trovassero a una certa distanza dalle madine. Profeticamente, insistette anche perché le nuove generazioni marocchine, che altrimenti si sarebbero ribellate, partecipassero alla modernizzazione del paese. Dopo la sua partenza nel 1925, i successivi generali-residenti (14 in 44 anni) trasformano il protettorato in colonia, con un'amministrazione che metteva in secondo piano le classi dirigenti tradizionali e lasciava poche vie d'uscita al talento dei giovani marocchini con un po' di ambizione. Come notò un cronista, il sultano era costretto a leggere i quotidiani francesi per sapere cosa accadeva nel paese. E proprio come aveva pronosticato Lyautey, a Fez gli intellettuali costituirono un movimento nazionalista per condurre la resistenza proprio mentre la "pacificazione" finiva nel 1934. Alcuni avevano ricevuto un'educazione francese e si ispiravano al concetto di *liberté, égalité et fraternité*; altri, educati nell'antica università Kairouyine di Fez, erano fortemente influenzati dai politici del Medio Oriente. Il movimento fu ampiamente alimentato dal risparmio provocato da due ingiustizie. La prima fu l'afflusso di coloni francesi a cui Lyautey si era opposto), che si impossessarono delle terre migliori e monopolizzarono l'economia; la seconda una burocrazia oppressiva con la mania di voler regolamentare qualsiasi cosa, finanche il mestiere di incantatore di serpenti, in modo che i marocchini potessero aspirare soltanto a lavori di second'ordine.

Un territorio allettante

Mentre le zone spagnole conoscevano uno sviluppo ridotto a causa della guerra civile e della recessione economica sotto il dittatore Francisco Franco, la Francia metteva a frutto, nei suoi territori, le proprie risorse: costruiva strade, ferrovie e porti; creava fattorie moderne; apriva nuove miniere e dava vita a un sistema educativo, sanitario e di giustizia di tipo francese. In breve, il paese venne trasformato. Ironicamente, agli occhi dei nazionalisti, il protettorato francese fece del Marocco un paese per cui valesse la pena di combattere. Nel 1927, quando morì il sultano Moulay Youssef, gli successe il terzogenito Mohammed che aveva 18 anni e aveva condotto una vita ritirata. I francesi pensavano che sarebbe stato più disponibile a fare i loro



interessi, ma si sbagliavano. La pubblicazione, nel 1930, del "decreto berbero" da parte dei francesi, che il giovane e inesperto re approvò, fu successivamente vista come un grave errore politico. Il decreto voleva applicare ai berberi la legge tribale anziché quella tradizionale islamica e questo irritò le tribù berbere che accusarono i francesi di agire col proposito nascosto di volerli convertire al cristianesimo. Scoppiarono disordini e i principali leader nazionalisti, Allal al Fassi, Mohammed ben Hassan Wazzani, Ahmed Balafrej e Mohammed Mekki Naccheri compresi, vennero arrestati. Insieme a molti altri, passarono successi venticinque anni chi in esilio, chi in prigione. Nel frattempo, nella zona spagnola i nazionalisti venivano tollerati, in realtà più per irritare i francesi che per idealismo, dato che Madrid era ancora furiosa per aver ricevuto la regione più povere. In più il regime di Franco incoraggiava la rivalità tra i quattro gruppi

nazionalisti per distogliere l'attenzione dal fatto che le truppe marocchine erano state arruolate nella "crociata anticomunista" nella guerra civile spagnola.

El Glaoui

Per contrastare i tumulti nazionalisti, i francesi ottennero l'appoggio dei grandi caids, i capi tribali berberi del Sud guidati da Thami el Glaoui, il *basha*, o governatore, di Marrakech, il cui nome significa "leone dell'Atlante". Vennero ingaggiati anche altri personaggi che nutrivano rancore nei confronti del sultano. Uno di questi era il leader religioso Abdelhayel Kettani, il cui fratello Mohammed era stato fustigato a morte per ordine del sultano Moulay Hafid nel 1909. Il sultano Mohammed ben Youssef abbracciò la causa nazionalista poco dopo la pubblicazione, nel gennaio del 1944, del "manifesto" del partito *Istiqlal* (indipendenza), di nuova formazione: per la prima volta si chiedevano non solo riforme, ma l'indipendenza completa, che arrivò nel 1956. Si dice che il sostegno del sultano alla causa sia stato in parte ispirato dal consiglio ricevuto dal presidente Franklin D. Roosevelt nel corso della conferenza di Anfa, nei pressi di Casablanca, durante la seconda guerra mondiale. Man mano che crescevano le agitazioni, i francesi reagivano arrestando i capi dei rivoltosi; ne seguivano sommosse e manifestazioni, e alla fine il sultano si mise "in sciopero" rifiutando di approvare i decreti del protettorato.

NOUREDDIN HACHIMI



Il sindacato dei detenuti

Nelle carceri italiane risulta sempre difficile il dialogo fra i detenuti e gli organismi dell'amministrazione penitenziaria. A Bollate, il sistema di carcere aperto, consente invece di avere maggiori occasioni per contatti diretti con gli agenti, gli educatori, i vari operatori e, non da ultimo, con la direzione. Se vogliamo, questo rientra nel progetto rieducativo del detenuto, il quale si sente un po' meno detenuto e un po' più cittadino, con doveri ma anche diritti. Naturalmente in un carcere come quello di Bollate, è impensabile che 1200 persone possano colloquiare singolarmente con queste controparti; così da qualche anno sono stati istituiti i "delegati di piano" per ogni reparto. Sono veri e propri rappresentanti eletti dai detenuti che restano in carica un anno. Le loro funzioni sono quelle di raccogliere le problematiche dei compagni e vigilare sulla corretta autogestione della vita del singolo piano e del reparto. Ma il vero colloquio con le varie entità carcerarie, avviene dapprima attraverso la Commissione di reparto, organismo formato dai rappresentanti di pia-

no, che periodicamente si riunisce per discutere le problematiche di maggior rilievo.

Il Direttore della Casa di reclusione di Bollate, dottor Massimo Parisi, è convinto che questi enti rappresentativi siano la via per dialogare e, pertanto, è stato istituito l'organismo unificato delle Commissioni Riunite, che salendo di livello di comunicazione, affronta argomenti comuni a tutti i reparti, senza tralasciare i problemi di particolare rilevanza dei singoli reparti.

Purtroppo, non in tutti i reparti a questo canale preferenziale di comunicazione, viene data la giusta importanza, ma si sa sono processi che richiedono una certa maturazione da parte dei vari interlocutori. Inoltre, esiste anche un problema di turn-over dei delegati, anche durante il mandato, che sicuramente contribuisce a rallentare questo processo.

Fra i compiti del delegato, auspicati anche dalla direzione nel *DUP 2012*, vi è l'accoglienza dei nuovi giunti, che oggi è lasciata all'iniziativa del singolo compagno. Su questo aspetto crediamo vi sia ancora molto da lavorare per renderlo come un compito istituzionale. Se fun-

zionassero a dovere tutte le segreterie di reparto, questo luogo potrebbe essere deputato per accogliere e illustrare lo spirito di Bollate ed il suo funzionamento.

Al momento siamo ancora lontani da questo obiettivo, anzi bisogna ancora lavorare parecchio solo per essere riconosciuti come organo rappresentativo della voce di tutti i detenuti dai vari referenti che operano nel carcere. Ad esempio, non solo in occasione di fatti gravi, ma anche per problemi di vita quotidiana, dovrebbe diventare spontaneo per la polizia penitenziaria interpellare i delegati e provvedere di comune accordo a trovare una soluzione, pur sempre nel rispetto dei propri ruoli e obblighi regolamentari.

Crediamo che quest'organo rappresentativo debba assumere sempre più rilevanza nella vita dell'Istituto, ma di questo devono prendere coscienza non solo gli operatori del carcere, ma gli stessi detenuti, che spesso pretendono da parte dei loro rappresentanti, soluzioni immediate e a volte impossibili dei propri problemi.

MAURIZIO BIANCHI E GIANCARLO GARDINI

PROGETTI – *Leroy Merlin a Bollate*

In caso di casa (di reclusione)

Leroy Merlin e il carcere di Bollate insieme per migliorare la vivibilità delle scuderie dell'Istituto. I parecchi detenuti di Bollate abili nel bricolage e nel fai-da-te avranno a disposizione prodotti e materiali di vario tipo del celebre marchio francese (fino alla pavimentazione per i box dei cavalli) offerti dal punto vendita di Baranzate, per la manutenzione e il miglioramento del maneggio all'interno del carcere.

"Il progetto ben si inserisce negli obiettivi programmatici della direzione della Casa di Reclusione, proponendosi di coniugare in modo innovativo massima sicurezza e rispetto della persone detenute - ha spiegato il direttore Parisi - e per questo che abbiamo accettato di buon grado la proposta di un aiuto così consistente da parte di *Leroy Merlin*, cui va

il nostro vivissimo ringraziamento, consapevoli che ogni tassello contribuisce all'ulteriore abbassamento della recidiva in questo istituto di pena, che oggi si aggira intorno al 16%".

"È un impegno considerevole per noi ma siamo orgogliosi di poter partecipare attivamente a un progetto così importante e innovativo e in un contesto così delicato come una casa di reclusione. Questo progetto rientra a pieno fra i valori di condivisione e cooperazione con il territorio che da sempre caratterizzano *Leroy Merlin*" dichiara Andrea Gaibotti direttore del negozio di Baranzate.

È la seconda collaborazione

con *Leroy Merlin*, l'anno scorso grazie alla loro disponibilità a Bollate sono state ristrutturate le palestre.

SILVIA PALOMBI



Le nozze coi fichi secchi? Facilissimo se fai lo chef

A.A.A. Chef 32enne quasi affermato, cerca disperatamente pura soddisfazione e compiacimento per raccogliere brandelli della sua carriera e tornare un domani sulla cresta dell'onda. Segni particolari: carcerato da quattro anni. Con questa inserzione potrebbe annunciarsi un nostro compagno Davide Sobacchi, che ha superato la severa scuola dell'Alma, dove i guru della cucina insegnano. Il carcere non ha attenuato la sua passione e la capacità di adattarsi alle varie situazioni, cercando, inventando e lavorando con le sue mani gli ingredienti poveri che passano sopravvissuto e carrello per trasformarli in alta cucina. Come? Ce lo racconta lui.

Ricercare pura soddisfazione e compiacimento? Beh non è certo impossibile, più improbabile forse, visto che pure noi detenuti mangiamo e così pure gli agenti di polizia penitenziaria nonché direttori e comandanti.

Il caso ha voluto che a me capitasse una chance in quel di Vercelli per mostrare cosa volesse dire l'alta cucina, eseguita solo con pochi strumenti e materie prime, fuori normalissime, ma qui alle volte "eccezionali".

Un gruppo di persone eminenti si meravigliava alla vista dei piatti, quasi tavolozze di un artista, piene di entusiasmo e colore: due crostini che parevano farfalle, un mix di mele e pomodori tagliati finissimi e ricomposti come un torrione circon-

dato da veli di speck a fiore, un risotto alla parmigiana diventato "spumeggio" con buccia d'arancia e un po' di spumante, una lonza, "Re" degli animali nella sua incantevole colorazione rosata, fasciata di erbe aromatiche e profumi e poi le delizie del palato: dolci semplici come una crostata di mele tiepida abbinata a una panna allo zafferano, e una gelatina di moscato con macedonia insieme a un infuso caldo di cioccolato e peperoncino.

Forse ho esagerato dicendo semplici, ma il tutto era per lo stupore, la meraviglia di occhi, naso e palato, la magia di sapori uniti in un'armonia improbabile creata dalla sorpresa del luogo: il carcere.

"All'origine del gusto alberga la bellezza", qui tutto questo non potrebbe esserci ogni giorno? Immagina... Puoi! È uno slogan legato a una pubblicità che mi è rimasto molto impresso, soprattutto dopo aver cavalcato l'onda come chef molto richiesto, ed essermi ritrovato poi a dover affrontare il duro rigore di un carcere.

Come potevo fare dopo aver lavorato con panieri ricchissimi, servito caviale e filetto, aragoste e tartufi, aver utilizzato tecnologie avanzatissime che mi permettevano di fondere insieme armonia, praticità e gusto, adattarmi al rigore imposto dalle rigide e poco permissive (e poco fantasiose, direi) regole di un carcere?

Ho provato a ricordare ciò che mi era stato insegnato, e nella tradizione ho riscoperto quello che andavo cercando: materie prime semplici, il fascino di impastare e lavorare una sfo-



glia e una pasta all'uovo, l'utilizzo non di ipertecnologia, ma di semplici forni caserecci e prima ancora sgabelli, armadi e stagnola. Il risultato? Beh che mi crediate o meno, lo stupore l'ho ricreato sia per i miei commensali che per me, provando maggiori emozioni per una manualità necessaria se non indispensabile a portare una magia a tavola.

In quel di Vercelli lo sanno bene: una tavolata di educatori, volontari, direttore e comandante, hanno avuto modo di vedere concretizzarsi con poche cose, un pranzo definito stupore per la semplicità delle cose e le armonie di gusti. Come lo vedete un tiepido di mele con salsa fondente e panna allo zafferano?

O una lonza di maiale fasciata di erbe aromatiche e profumi con pere glassate? Immagina... Puoi!

DAVIDE SOBACCHI E FRANCESCO ROSSI



RAMADAN - Il 21 luglio inizia il mese sacro per i musulmani

Quel digiuno che rende uguali

Ramadan è proprio il nome di un mese del calendario arabo, è un mese sacro. In cui tutti i diavoli sono rinchiusi, incatenati, così non possono darci fastidio in modo che noi preghiamo tranquillamente un po' di più del solito. In questo periodo non si fanno peccati di nessun genere, neppure con il pensiero. Il digiuno invece l'ha fatto Dio per sé, infatti qualsiasi musulmano che lo fa come si deve viene perdonato da tutti i peccati dell'anno, da *Ramadan* a *Ramadan*. Per questo si chiama anche il mese del perdono.

Il motivo per cui i musulmani fanno *Ramadan* è che li rende tutti uguali, uomini e donne, giovani e anziani, ricchi e poveri; alcune persone sono dispensate: donne incinte, viaggiatori impegnati in lunghi viaggi, le persone molto anziane o malate e i bambini. Ma quasi tutti gli altri, che siano praticanti o meno, si attengono a questo "pilastro della fede". Non solo cibo e bibite, ma anche sesso e tabacco sono fuori questione fino all'ora del tramonto. Dato che il calendario islamico è composto da 354 o 355 giorni (10 o 11 giorni in meno dell'anno solare), il *Ramadan* si sposta di anno in anno. Ma soprattutto i ricchi provano a vivere come vivono i poveri, perché quando una persona ha fame pensa che tutti gli altri hanno fame. Infatti *Ramadan* è il mese più famoso per la solidarietà generale, e questo porta a donare a chi ne ha bisogno, ma donare è la cosa più bella nel mondo anche se non hai niente da donare. Basta una bella parola, un bel sorriso o magari un bel gesto. Quando la persona è sazia non pensa ai poveri, pensa solo a sé stessa, e questo non porta da nessuna parte, porta a essere totalmente egoisti, e il *Ramadan* ci fa ricordare molto bene dei poveri.

Se il mese del digiuno cade in estate quando il sole si leva presto e cala tardi, lo stato d'animo è particolarmente sommessimo e comportamenti irrazionali, pessima guida e nervi a fior di pelle vengono tutti imputati alla mancanza di sostentamento.

In questo periodo gli orari delle banche e degli uffici vengono ridotti, i bar sono chiusi, anche se i proprietari, spinti dall'abitudine più che da un desiderio religioso, hanno la tendenza a radunarsi sulle loro vivaci terrazze. Ma quando il pomeriggio si allunga e si avvicina progressivamente il crepuscolo, l'agitazio-

ne delle città e la vivacità nei villaggi si trasformano in un crescente senso di aspettativa. Nel momento che precede di poco il tramonto le strade si svuotano e tutti corrono a casa. Per un musulmano è assolutamente riprovevole non astenersi dal digiuno e chiunque venga sorpreso a mangiare, bere o fumare durante il giorno viene rimproverato dai suoi compagni di fede.

Quando le lanterne della moschea segnalano il calar della notte e il muezzin annuncia *Allah u Akbar* (Allah è grande) per la preghiera della sera, i musulmani rompono il digiuno con un dattero

e qualche frullato, dopodiché si mangia di tutto. Una volta che tutti sono sazi, l'atmosfera diventa festosa: i bar recuperano gli affari che hanno perso durante il giorno, le famiglie sfilano per le vie principali e i negozi di abbigliamento concludono affari d'oro, dato che l'acquisto di nuovi vestiti in occasione della fine del *Ramadan*, *Aid es Seghir*, costituisce una parte essenziale del rituale. Fino all'ora in cui "un filo nero non può essere distinto da un filo bianco dell'alba", nessuno va a letto.

Tutte le sere c'è un piccolo festeggiamento, ma il venticinquesimo giorno del *Ramadan*, che commemora la prima rivelazione al profeta Maometto, è caratterizzato da un banchetto più elaborato e, per i devoti, una notte passata a recitare il Corano alla moschea.

Qualche giorno do-

po, la ventinovesima o la trentesima sera, dipende dalla luna nuova, finisce il periodo del digiuno. Il giorno successivo *Aid es Seghir* (piccolo banchetto) è festa per l'intero mondo arabo: vengono indossati i vestiti nuovi e i poveri bussano alle porte per ricevere l'elemosina. Le persone vanno a trovare i loro famigliari, insomma ognuno va a trovare il proprio caro e spesso i defunti, perché anche loro hanno dato qualcosa a questo mondo; e non devono essere dimenticati, ma soprattutto hanno bisogno di una nostra preghiera.

NOUREDDIN HACHIMI



LA STANZA

In una stanza
Tu distesa
Io immobile
Come un bambino
Davanti alla cioccolata
Che mangia e mangia
Da finirla
Sono impaurito
Non riesco a toccare
Il tuo corpo
Sogno...
Sogno in una cella
Un giorno
riuscirò a toccarti
Ma ho paura
Di rompere tutto
In quel quadro
La stanza
comincia a girare
a girare
ti cercherò
ti troverò
con te mi butterò.

Daniele Gravagno

VITA DA CANE

In questo mondo
dove la tristezza ti asseconda
e la solitudine è la tua migliore ed unica
amica,
ogni tanto ti senti perso,
là dove giorni e notti sono uguali
nel buio dove neppure la luce
del sole si avvicina alla finestra
per paura di rimanere intrappolato,
solo le ombre camminano.

Mi affaccio alla finestra, un cane abbaia
e gli chiedo:
- Perché abbai? -
- Non lo so -
- Forse hai fame o sei triste?
Dai! Non essere così ingrato alla vita,
quando abbai fallo con allegria perché
ti sei salvato da un male che solo l'uomo
conosce e si chiama depressione!
Ti sei salvato da mille notti senza sonno,
non hai perso il tuo amore, ti sei salvato
dalla solitudine, non hai debiti da pagare,
non hai orari da rispettare, non hai depres-
sione
da sopportare e forse non conosci i sen-
timenti,
non proverai delusioni
sei con la tua vita di cane e non perderai
niente come ho perso io,
non soffrirai come ho sofferto io...
Cane... non ti vedo più!
Sei scomparso
è rimasta la mia solitudine e
una vita da cane l'ho fatta anch'io. -

Carlos Bastidas

VORREI

PASSEGGIARE CON TE

Vorrei passeggiare con te
In quel posto meraviglioso
Dai mille profumi e dolcezze
Che uniscono i nostri desideri,
Mano nella mano e il nostro amore,
Il cielo azzurro e il sole
che ci dà la forza la passione
sentire il ruscello come fosse
un dolce suono solo per noi
e gli alberi che si muovono
come per festeggiare questo
sentimento senza fine,
appoggiare le mie labbra sulle tue
per sentire il profumo di buono
e sussurrarti piano: questo è amore!!

Angelo Palmisano

PUNTINI

Puntini sospesi come piccole macchie
Puntini colori che colpiscono l'anima
Puntini lampi che solcano il buio
Puntini che colpiscono il cuore
Puntini che entrano nell'anima
Ti scoliscono lontane emozioni
Perdute nel tempo
Puntini...

Michele Cesarano

IL QUADRO CON IL MARE

Se lo guardo intensamente
il quadro
si risvegliano
i ricordi di quando ero piccolina
quando correvo sulla spiaggia a piedi nudi
c'era tutta la mia famiglia e tutti
lavoravano,
mi piaceva raccogliere le conchiglie
nasconderle in un cassetto
così ogni tanto andavo ad ascoltare
il mare,
se guardo il bosco penso ai miei figli
quando erano piccolini
andavamo al mare e ridevano e giocavano
mi portavano mazzetti di fiori
dicendomi che ero una mamma
speciale facendomi commuovere.
Si stingevano tutti intorno
in un grande abbraccio chiedendomi
di non piangere più.
Loro sono la mia felicità, sono la gioia,
l'orgoglio il tesoro più caro...
questo mi fa ricordare il bosco
le mie sette stelle che giorno e notte
illuminano il mio cuore e mi danno
la forza di andare avanti.

Sabina Negut

IL MARE

È TUTTO AZZURRO

Il mare è tutto azzurro
Il mare è tutto calmo
Nel cuore quasi un urlo
Di gioia
E tutto è calmo.

Giovanni Fornari

IL MONTENEGRO

Immagino di essere in mezzo al prato
che rispecchia il mio essere,
Cammino a piedi nudi senza
rendermi conto che i fiori
li accarezza,
Il rumore dell'acqua è dolce
e le tante farfalle intorno
mi fanno girare la testa,
tutto ricorda il mio paese
Il Montenegro.
Resto affascinata da due rose
e mi chiedo cosa facciano in mezzo
a tanti fiori,
solo io riesco a vederle...
Io so, sono
una sognatrice selvaggia
ma la cosa più bella
è che mi sento accarezzare
dalla vita!

Iris Alicic

CAMERA DA LETTO

Una camera da letto
La mia
Dove ho passato
I momenti più belli
Dove ho trovato la mia pace
Dove i pensieri e l'anima
E il cuore si incontravano
In una sorte di orgia,
Era difficile stabilire
Chi dominava
L'unica cosa certa
era la pace con me stesso
Quella pace che non riesco
Più a trovare
Che sto cercando da tempo.
Forse un giorno
Non so dove né quando
la ritroverò...
Quando tornerò
Nella camera della pace.

Stefano Celli

PUGLIA - *Dalle Tremiti al Salento tra profumi e sapori*

Profondo blu e paesaggi magici

Un nuovo viaggio, sia per mare che in terra ferma, ecco dove: in Puglia, paragonabile a una vasta piattaforma protesa verso il Levante. Lunga striscia pianeggiante e marittima all'estremità sudorientale d'Italia, la Puglia, oltre ai confini naturali segnati dai suoi mari, si distacca in modo marcato dal resto della costa adriatica grazie alla sporgenza rocciosa del promontorio del Gargano.

Le località più note per il turismo estivo e balneare sono le **isole Tremiti** e i **centri del Gargano** (tra cui Peschici, Pugnochiuso, Mattinata, Rodi Garganico, Vieste), oltre a tutta la costa ionica e il Salento. Frequentati anche i centri di pellegrinaggio come **Monte Sant'Angelo** e **San Giovanni Rotondo**. Altri richiami turistici sono rappresentati dalle località di interesse naturalistico, come le **grotte di Castellana**, dai centri storici e monumentali (come Ostuni, Monopoli, Trani, i nuclei storici di Lecce, Taranto) e dalle Murge, la **Valle d'Itria** con i suoi trulli, le antiche abitazioni di pietra, con la copertura a forma di cono: i trulli meglio conservati sono quelli di **Alberobello**, in provincia di Bari.

È una terra fertile, favorita da inverni miti e dalle estati asciutte del clima mediterraneo, la Puglia porta in tavola le sue tipiche paste di grano duro, l'olio, i formaggi e saporitissimi ortaggi, pensate una Regione dove già dal 1996/1997 veniva riconosciuta la denominazione d'origine protetta per i formaggi caciocavallo, canestrato pugliese e per gli oli d'oliva Collina di Brindisi, Dauno, Terre d'Otranto, Terra di Bari, Terre Tarentine (2004), per il pane di Altamura (2003) e per alcuni prodotti ortofrutticoli quali il limone Femminello del Gargano e le clementine del Golfo di Taranto, non scorrendo l'Oliu La Bella della Daunia.

I panorami colorati dalle fioriture di anemoni, orchidee selvatiche, asfodeli e papaveri che invadono le ampie distese pianeggianti tra **Gallipoli** e **Santa Maria di Leuca**, spingendosi quasi a filo delle falesie a picco sullo Ionio, tra **Otranto** e la punta estrema del Salento lasciano a bocca aperta.

Non si può non passare a San Cesario di Lecce dove, nell'Aristoputea di Quoquo Museo del Gusto, lo chef Carriero vi farà gustare i piatti della tradizione locale, non ultima Gallipoli, dove dal terrazzo panoramico di Domus Dejana,



palazzo del settecento aperto al pubblico, si ammira il suo Borgo vecchio, dove non potete perdervi Blanc, un lounge bar con musica e cucina sotto le volte a stella settecentesche di un vicolo.

Per non parlare delle distese di sabbia sulla costa ionica sopra Gallipoli, le numerose masserie, ora molte trasformate in agriturismi o magioni di vera accoglienza, ed ancora la Foresta Umbra del Gargano vero rifugio di fauna protetta.

Il viaggio continua arrivando a **Rodi Garganico** dove nel 2009 è stato inaugurato il nuovo porto turistico, fiore all'occhiello delle marine del Gargano. Ci dirigiamo al nostro ormeggio e scaricando i bagagli saliamo sulla nostra imbarcazione per ammirare i fuochi d'artificio dal porto, siamo nella serata del 14 agosto e Rodi si veste a festa, ricordiamo che il porto è ai piedi della città vecchia e dal mare godiamo di un panorama incredibile, un buon bicchiere di bianco ghiacciato con la giusta compagna al nostro fianco abbiamo conquistato l'estasi.

Finiti i fuochi, uno spettacolo magico visto dall'acqua, andiamo a cenare al ristorante *La Paramza*, l'oste rodiano di nascita e gran conoscitore del pescato ci propone un crudo di mare che il solo profumo ci fa volare lontano con la mente.

Uscendo visitiamo la città vecchia, arroccata e affascinante, case bianche e vicoli che emanano i profumi delle spezie e gli odori delle abitazioni.

Mattino ore 7, salpiamo dal porto, mare calmo, direzione Isole Tremiti a 12 miglia marine c'è San Nicola. Navighiamo in tranquillità e arrivando in prossimità della nostra destinazione al nostro orizzonte si presenta il castello dell'isola San Nicola, fortificato dai cistercensi nel duecento, qui il mare davvero lucida, ricorderete queste parole, sono in una delle canzoni di Lucio Dalla, lui era innamorato delle cinque isole al largo del Gargano, ne aveva fatto il suo paradiso-rifugio e nella villa a Cala Marano aveva composto molti dei suoi successi (*Com'è profondo il mare, Luna matana, 4 marzo 1943*), dando vita anche a coinvolgenti festival musicali estivi.

Ancoriamo in rada, le Tremiti sono un angolo di mediterraneo integro, ricco di storia e bellezze naturalistiche, acque limpide e fondali ricchissimi, dal 1989 Riserva Marina e dal 1996 parte del Parco Nazionale del Gargano.

Sono cinque isolette, 3 kmq in tutto, cinque pennellate calcaree che spiccano in un mare pieno di vita, San Nicola la colta che ha una lunga storia da raccontare con torri, muraglie e chiostri, San Domino il cuore turistico, coperta da boschi di pini d'Aleppo, Capraia disabitata, ma un vero paradiso per le immersioni, Cretaccio poco più di uno scoglio argilloso e ultima Pianosa, distante dalle altre circa 8 miglia marine, ma inaccessibile perché riserva marina integrale.



Non ci sono macchine, ma navette per gli alberghi, bici e scooter a noleggio, ma in isole così piccole l'ideale è andare a piedi, per godere i ritmi lenti e lasciarsi sedurre dai colori e dai profumi della natura. Primo appuntamento in piazza a **San Domino** con Emanuela, che dopo aver lavorato tanti anni all'estero, insieme ad un gruppo di giovani ha fondato l'*Associazione Culturale Naturalistica La Mejofauna*, propongono bird watching, snorkeling, serate ad ammirare le stelle, escursioni in barca con aperitivo a bordo e cene al porto per ascoltare le diomedee. Già, le Diomedee, antico nome delle Tremiti che secondo la leggenda nacque per mano di Diomede, quando gettò in mare tre giganteschi massi portati con se da Troia, dopo la sua morte. Venere, avendo compassione per il dolore dei suoi compagni, li trasformò in uccelli, le diomedee appunto, perché facessero la guardia al sepolcro del loro re. Ritorniamo a bordo e ci dirigiamo verso le baie più suggestive, Cala del Sole, delle Roselle, delle Viole o a nord est Cala Diamante per ammirare i Pagliai, una decina di monoliti piramidali bianchi.

Vivere questo mare ti mette a contatto con una natura incontaminata dove anche ogni singola spiaggetta è un oasi di profumi.

Potrete provare l'emozione di immersioni in fondali ricchi di pesci e colori, i diving professionali *Marlin Tremiti*, *Aquolina*, *Blu Tremiti* organizzano splendide immersioni soprattutto all'isola di Capraia, dove tra baie e grotte spettacolari ci si può tuffare in un blu senza eguali, ad esempio a Punta Secca dove si rimane a bocca aperte ammirando due enormi archi di roccia interamente coperti da gorgonie colorate e un'infinità di pesci di passo o a Cala dei Turchi dove la parete è un'esplosione di margherite di mare e gli anfratti sono popolati da polpi, granchi e nudibranchi. Pensate, a Punta del Diavolo sull'isola di San Domino: c'è un'immersione impegnativa sino ad 80 metri, ma è uno dei pochi posti dove si trova il falso corallo nero, di notte si può arrivare alla Grotta delle Rondinelle, le pareti sono coperte da un tappeto di spugne e margherite di mare dai mille colori. Sul fondale di Punta Ponente, a 24 metri, c'è il relitto

di uno scafo di epoca medievale: insomma i cacciatori di relitti sapranno come passare il loro tempo.

Troverete sulle isole ospitalità e disponibilità, per tutte le tasche, per le vostre serate non dimenticate di passare al Ristorante *Oasi*, paccheri allo scorfano e capperi delle Tremiti, o la zuppa di pesce all'*Altro Faro* nel villaggio di San Domino ed ultimo da *Pio* nome del proprietario Pio Staniscia che dal suo peschereccio porta in tavola pasta fatta in casa con aragosta e dentice al forno con patate, sembrano ricette solite, non è così vi assicuro, i profumi e i sapori vengono espressi all'insegna del fresco e della tradizione.

Se avete tempo vale la pena una puntata anche al ristorante *Belvedere*, del campione del mondo di pesca subacquea Arturo Santoro, locale e pesce che creeranno un'atmosfera magica.

Prima di risalire a bordo per riprendere la via del ritorno dovete passare da *De Nittis*, Michele vi darà un olio che assaggiandolo troverete il gusto di quei profumi della macchia che vi circonda.

FRANCESCO ROSSI

IN APERTURA, LA CHIESA DI LECCE
SOPRA UN'ANGOLO DI POLIGNANO
IL GARGANO E I TRULLI
A DESTRA IL PORTO ALLE TREMITI
SOTTO LE FAMOSE ORECCHETTE



Aperti sesamo: una nuova associazione di artigiani creativi

Gli oggetti che come attività hobbistica le persone realizzano all'interno delle stanze detentive sono stati catalogati gli scorsi anni, su incarico della direzione dell'istituto, da un gruppo di volontari per avere una mappatura delle potenzialità e delle competenze delle persone che li realizzano. Questo monitoraggio ha evidenziato da subito un doppio livello di competenze e interessi dei detenuti su cui si sarebbe potuto lavorare, infatti oltre alle classiche creazioni galeotte di velieri, cornici e quant'altro, costruiti con stuzzicadenti o materiali simili, vi erano vere e proprie competenze specifiche di singoli. Lo scorso mese di dicembre l'istituto di pena ha aperto le porte al pubblico per un giorno con i mercatini di Natale, una manifestazione che ha messo in evidenza sia le potenzialità, sia la necessità di organizzare queste attività. Infatti, non sempre un oggetto creato secondo il canone estetico di un singolo, trova poi il favore del mercato. Per questo motivo è nata l'associazione culturale

Aperti Sesamo, un'associazione realmente nostra, innovativa a carattere nazionale, in quanto nasce "dal dentro", che raggruppa le competenze presenti in istituto, non solo di detenuti, ma anche di volontari e operatori, finalizzata allo scambio con il territorio e alla promozione di percorsi di inclusione sociale. Soci dell'associazione sono operatori, volontari e detenuti, che univocamente lavorano tutti nella stessa direzione.

L'associazione lavorerà su quattro filoni principali: una linea di bigiotteria (linea Bijoux), una di oggettistica per l'arredamento (linea Home), una linea che curerà le competenze dei singoli o di eventi o produzioni a tema, come potrebbero essere le realizzazioni per il Natale (linea 4seasons) e una linea di prodotti tessili ispirati alla tradizione giapponese (linea JJStyle). Verranno ridefiniti in questa direzione i laboratori già esistenti al settimo reparto ed al reparto femminile.

Il programma per il primo anno è sostanzialmente rivolto alla promozione di singoli eventi finalizzati al reperimento di fondi che saranno utilizzati in corsi formativi per detenuti.

ENRICO LAZZARA



RACCONTO A PUNTATE

Scorrono le parole nel letto del fiume

Questo è un racconto collettivo. Mandate le vostre proposte a redazionecb@gmail.com se siete lettori esterni. I detenuti possono mandarla in redazione, presso il 4° reparto entro il 5 giugno, consegnandola a un redattore di *carteBollate*.

Vivo in una città italiana del nord in cui scorre fiume, il Ticino. Nasce in Svizzera e sfocia in un alto grande fiume italiano, il Po. La mia vita, e in parte quella della mia famiglia, sono state influenzate da questa presenza potente e misteriosa. Da quello che a Vigevano, città d'acque che si avvale dell'ingegno di Leonardo, viene da sempre chiamato il "fiume azzurro". Rivedo me ragazzo rischiare la vita per una sfida tra amici: attraversare a nuoto le acque gelide da una riva all'altra, tra flutti e mulinelli che mi trascinavano sott'acqua.

O, ancora, rattristato da qualche vicenda amorosa, sedermi solitario lungo la riva, per osservare l'acqua del fiume scorrere senza sosta e, insieme, portare lontano da me i cattivi pensieri. Un po' come nei versi di Apollinaire: "*sous le pont de Mirabeau coule la Seine et nous amours/ faut-il qu'il m'en souviennne/ la joie venait toujours après la peine.*".

Il fiume è metafora dello scorrere del tempo e il fluire della vita. la nostra vita,



insegnano i saggi, dovrebbe essere come lo scorre dei fiumi. Il fiume non si ferma nella sua corsa verso il mare. Supera, aggira ostacoli. Non guarda al passato. È pura azione nel presente. Sedersi al bordo di un fiume è un esercizio di meditazione poiché il canto dei fiumi è un suono che induce al rilassamento. Osservare il fluire continuo dei fiumi è un esercizio ipnotico, che supera e aggira gli ostacoli nella nostra mente. Nel suo scorrere impetuoso il fiume ripulisce dal

passato. Una moderna applicazione digitale in forma di videogioco per gestire lo stress, utilizzabile anche su smartphone, permette di scrivere un problema che ci assilla su di un foglio e di lasciarlo cadere nel letto di un fiume. "*E' tutto insieme, tutte le voci, tutte le mete, tutti i desideri, tutti i dolori, tutta la gioia, tutto il bene e il male, tutto insieme era il mondo. Tutto insieme era il fiume del divenire. Era la musica della vita.*" (Hermann Hesse, Siddharta).

CALCIO - *Gran finale al Meazza con la quadrangolare per la legalità*

Luci a San Siro per un giorno da campioni

La mattina del 22 maggio i ragazzi della squadra di Bollate si sono svegliati dentro le loro celle per raggiungere come i loro idoli, le squadre del Milan e dell'Inter, San Siro, e partecipare al quadrangolare - che ogni anno si svolge presso lo stadio Meazza - in favore della legalità. Quattro le squadre partecipanti: Polizia Penitenziaria, Polizia di Stato, Associazione contro la droga, e i nostri ragazzi del carcere di Bollate. Le nostre speranze per una giornata di sole si sono spezzate non appena varcato il cancello di San Siro. Scesi dal pullman, infatti, il cielo sopra le nostre teste si nascondeva dietro le nubi di colore grigio scuro che facevano temere una giornata di pioggia. A dispetto del maltempo, comunque, l'entusiasmo per la possibilità di giocare nel tempio del calcio italiano non lasciava i nostri cuori, consolati anche dall'imminente possibilità di entrare negli spogliatoi dove campioni di ieri e di oggi si sono cambiati la domenica. Un pizzico di delusione ci ha colti solamente quando la direzione di San Siro ci ha informati dell'impossibilità di accedere agli spogliatoi ufficiali, relegandoci agli spogliatoi degli ospiti.

Delusione subito allontanata dalle parole del Mister Nazzareno, il quale, compresi i nostri "musi" e il generale malumore, ha saputo risollevarci il morale: "Che state dicendo ragazzi, guardate che non ci hanno messo mica in una cantina. In questi spogliatoi a marzo, per i quarti di finale di Champions League si sono cambiati Messi, e tutto il Barcellona".

E così, dopo questa rivelazione cercando d'individuare il posto di Messi ci siamo cambiati anche noi e siamo entrati in campo.

È stata un'esperienza davvero straordinaria per molti di noi, guardare dal centro del campo di gioco, quegli spalti dai quali milioni di tifosi, e qualche volta anche noi, han-

no incitato la propria squadra. Sparsi a macchia sugli spalti intravediamo un gruppetto consistente di piccoli tifosi di non si sa quale squadra, raggiunti poco a poco dai nostri famigliari.

All'iniziale smarrimento subentra così la voglia di giocare, di divertirci e di vincere. Lo speaker annuncia così la discesa in campo delle formazioni.

Ognuno di noi immagina il boato dei propri sostenitori. Che puntualmente e stranamente al nome della nostra squadra arriva sorprendendoci: quei piccoli tifosi sono lì per noi. Ognuno di noi si volta verso la tribuna e commosso e sbalordito ringrazia. La giornata nuvolosa s'illumina così dei sorrisi, delle urla d'incitamento e degli applausi di centinaia di bambini che ci sostengono.

La prima partita ha inizio: Bollate-Polizia di Stato. Finisce 0-0, è un pareggio: si va ai rigori. Primo gol della Polizia. Pareggio nostro. Il nostro portiere para tre rigori e vinciamo. La seconda partita si svolge invece tra Polizia Penitenziaria e Associazione contro la droga. Vincono questi ultimi. Dopo venti minuti di pausa si disputerà la finale: af-

fronteremo i ragazzi dell'Associazione. Abbiamo perso la partita, ma abbiamo vinto la giornata!

Ci siamo qualificati secondi ... ma per i ragazzini sugli spalti saremo sempre i primi. Li vogliamo salutare e ringraziare per l'apporto che ci hanno dato. Solamente alla fine abbiamo capito che facevano parte della scuola di Nazzareno. Ci hanno dato gioia e felicità, insieme alle nostre famiglie, poi scese in campo grazie all'intervento della Vice Direttrice e del Comandante, che hanno dato luce a una giornata davvero memorabile.

Un grazie al direttore Massimo Parisi, al Vice Comandante e a tutti i presenti che hanno permesso che questa giornata abbia potuto aver luogo.

Un ringraziamento speciale va, da tutti noi, al mister Nazzareno per tutto quello che fa per i ragazzi, con la speranza che nella prossima stagione si possa centrare la Seconda Categoria.

Con questa giornata si chiude la stagione 2011/2012, grazie a tutti e, per chi ci sarà, arrivederci al prossimo anno.

ROSARIO MASCARI



Gigione e le storie tese

"Gigione e l'omino del cervello"

by Melo



"Gigione e la dis-accupazione"

